

## Pasqua II o Domenica della Divina Misericordia (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**Solé-Roma**

**Rinaudo**

**Solé-Roma**

**Garofalo**

**Stock**

**Vanhoye**

**Giovanni Paolo II**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

**Fabro**

---

### Testi della Liturgia:

**Antifona d'Ingresso:** Come bambini appena nati, bramate il puro latte spirituale, che vi faccia crescere verso la salvezza. Alleluia.

**Colletta:** Signore Dio nostro, che nella tua grande misericordia ci hai rigenerati a una speranza viva mediante la risurrezione del tuo Figlio, accresci in noi, sulla testimonianza degli Apostoli, la fede pasquale, perché aderendo a lui pur senza averlo visto riceviamo il frutto della vita nuova. Per il nostro Signore...

#### ***I Lettura: At 2, 42-47***

I fratelli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

**Salmo 117:** Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore.

Celebrate il Signore, perché è buono,  
perché eterna è la sua misericordia.  
Dica Israele che egli è buono:  
eterna è la sua misericordia.

Lo dica la casa di Aronne:  
eterna è la sua misericordia.  
Lo dica chi teme Dio:  
eterna è la sua misericordia.

Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,  
ma il Signore è stato mio aiuto.  
Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli è stato la mia salvezza.

Grida di giubilo e di vittoria,  
nelle tende dei giusti.

La pietra scartata dai costruttori  
è divenuta testata d'angolo;  
ecco l'opera del Signore:  
una meraviglia ai nostri occhi.

Questo è il giorno fatto dal Signore:  
rallegriamoci ed esultiamo in esso.

**II Lettura: 1Pt 1, 3-9**

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

*Alleluia, alleluia.* Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto: bearti quelli che pur non avendo visto, crederanno. *Alleluia.*

***Vangelo: Gv 20, 19-31***

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro

e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Mettila qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”. Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”.

Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

*Sulle Offerte:* Accogli con bontà, Signore, l’offerta del tuo popolo (e dei nuovi battezzati): tu che ci hai chiamati alla fede e rigenerati nel Battesimo, guidaci alla felicità eterna. Per Cristo nostro Signore.

---

## **Commenti:**

### **Solé-Roma**

#### **Atti 2, 42-47:**

È un’immagine incantevole della Chiesa nascente: la Chiesa Madre di Gerusalemme. San Luca registra questi tratti che distinguono la Chiesa di Cristo fin dall’inizio:

- *Occupazioni:* si dedicavano assiduamente a ricevere istruzioni dagli Apostoli, all’aiuto reciproco, alla frazione del pane, alla preghiera (v. 42). Lo Spirito della Pentecoste è forte: Luce della predicazione e della preghiera. Fuoco dell’Eucaristia e della carità.

- *Legame:* la caratteristica più luminosa della Chiesa nascente è l’Unità. Unità che si radica nella presenza integrante e dinamica di Cristo. Unità che si spinge fino alla comunità della borsa e dei beni. È oltre al Battesimo e alla fede che i fratelli celebrano in un clima di pace e di gioia il sacramento-banchetto (v. 46), segno e vincolo, fonte e focolare della carità e dell’unità.

- *Espansione*: questa testimonianza viva era anche un messaggio vivo del Vangelo. Da qui il dinamismo espansivo di quella prima Comunità, prima cellula dell'organismo che oggi chiamiamo Chiesa cattolica. L'espressione usata da San Luca per esprimere la crescita della Chiesa indica prima uno sviluppo interiore e poi un'espansione esteriore. Non possiamo mai cambiare i termini di questa legge vitale. Il cuore della Chiesa deve battere ogni giorno più vigorosamente; lo Spirito Santo deve inondarlo di luce, vigore e carità crescenti. Per questo, l'espansione geografica o massiccia non ci deve mai soddisfare se la vita interiore è impoverita, se abbiamo cristiani solo di nome. La Chiesa deve essere rinvigorita e ampliata. Questa seconda funzione dipende dalla prima. L'Eucaristia, il Sacramento pasquale, assicura l'unità e la vitalità della Chiesa: *Offerimus praeclarae Majestati tuae: Hostiam puram, Panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae* (Preg. euc. I).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 105-106).

## **Rinaudo**

### ***Meditazione sul Salmo 117***

a) *Senso Storico*. Alcuni autori pensano che il salmo sia una preghiera di azione di grazie individuale di un personaggio importante per una vittoria o per un favore ricevuto; altri preferiscono vedere in esso una preghiera collettiva composta per l'uso liturgico del tempio.

Diverse sono le congetture circa l'occasione e la data della composizione: si è pensato alla festa dei Tabernacoli dell'anno 444 aC, celebrata da Neemia, dopo la ricostruzione delle mura della città di Gerusalemme, con una solenne processione attorno alle mura di tutti i Leviti divisi in due semicori che si ricongiungevano nel tempio (cfr. Neem 12, 27-43); altri riportano la composizione del salmo al tempo della purificazione del secondo tempio, compiuta sotto Giuda Maccabeo nel 165 aC (cfr. 1 Macc 4, 36-59).

In tre parti, il salmo descrive l'azione di grazie liturgica, nella quale interviene sovente la forma litanica.

Esso inizia con un invito a lodare Dio, rivolto ad Israele, ai sacerdoti e a tutti coloro che temono il Signore e terminante ogni volta in un ritornello ripreso dal popolo: *«perché eterna è la sua misericordia»* (vv. 1-4).

Nella seconda parte, il salmo prosegue con il racconto fatto dallo stesso popolo mentre sale al tempio, o da un suo capo.

Esso ricorda come il Signore lo abbia salvato da un grave pericolo, per cui è meglio rifugiarsi nel Signore più che negli uomini e nei potenti (vv. 5-9) (cfr. Is 30, 3-5; 31, 3).

I nemici, come uno sciame di api e come un fuoco che divampa tra le spine, lo hanno accerchiato, cercando di farlo cadere, ma il Signore lo ha aiutato. Ciò che è narrato nei vv. 10-14 potrebbe riferirsi alle difficoltà incontrate nella ricostruzione di Gerusalemme (cfr. Num 4-6).

Grande fu però la gioia per la protezione e l'intervento di Dio dopo tante prove. Nelle tende dei giusti risuonano grida di giubilo e di vittoria (v. 15). Il verso 15 potrebbe anche riferirsi alla festa dei Tabernacoli dell'anno 444 aC, seguita alla ricostruzione della città (vv. 5-18).

La terza parte del salmo ci ha conservato una descrizione viva del colloquio che si svolge tra il capo del corteo, il popolo e i sacerdoti all'ingresso del tempio e nel tempio stesso. Il capo, seguito da numeroso corteo, dice rivolto ai sacerdoti: *«Apritemi le porte della giustizia: voglio entrarvi e rendere grazie al Signore»* (v. 19).

I sacerdoti rispondono: *«È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti»* (v. 20) (cfr. Is 26, 2; Ger 31, 23).

Il capo replica a sua volta: *«Ti rendo grazie, perché mi hai esaudito, perché sei stato la mia salvezza»* (v. 21).

Mentre il corteo entra nel tempio, il popolo presente esulta con grida di gioia e canta: *«La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo; ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri*

*occhi. Questo è il giorno fatto dal Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso. Dona, Signore, la tua salvezza, dona, Signore la vittoria!»* (vv. 22-25).

Il v. 22 pare voglia ancora alludere alla ricostruzione di Gerusalemme. I popoli vicini volevano che in tale ricostruzione Israele fosse lasciato da parte, ma il Signore lo scelse invece come pietra angolare. In ogni caso, esso vuol certamente significare la elezione, da parte di Dio, di Israele a preferenza di tutti gli altri popoli. Il popolo si rallegra e ringrazia Iddio per aver potuto vedere il giorno della ricostruzione e invoca la salvezza di Dio con una parola divenuta importante nel seguito della storia sacra: Hosanna! che significa: salvaci! (v. 25) (vv. 19-25).

Dall'interno del tempio i sacerdoti benedicono coloro che vi entrano: *«Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore»* (v. 26) (cfr. formula di benedizione in Num 6, 24). Il popolo esclama: *«Dio, il Signore è nostra luce»* (v. 27a).

La festa dei Tabernacoli era anche la festa della luce. Il tempio veniva illuminato, dopo il tramonto, con grandi candelabri posti nell'atrio delle donne e abbondanti luminarie consumavano per tutta la notte. Tutta la città santa pareva sommersa in una grande luce. Questa suggestiva cerimonia, che veniva celebrata in ricordo della nube luminosa del deserto, pareva dare ad Israele la certezza che Dio continuava, con la sua luce, a guidare e a proteggere la città santa e i suoi fedeli.

Questa esclamazione del popolo richiamava ancora, d'altra parte, la formula della benedizione, che continuava dicendo: *«Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio»* (Num 6, 25).

Mentre il corteo procede, si leva la voce di un sacerdote che ordina: *«Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare»* (v. 27bc).

La traduzione di questo versetto presenta molte difficoltà. L'azione liturgica termina con una preghiera del popolo o del capo del corteo:

«Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto» (v. 28), e con un invito finale alla lode che ripete quello iniziale del salmo: «Celebrate il Signore, perché è buono: perché eterna è la sua misericordia» (v. 29) (vv. 26-29).

L'analisi di questa terza parte del salmo ci fornisce un'immagine vivente delle circostanze in cui vennero alla luce i salmi di ringraziamento. Ordinariamente, essi sono inquadrati da una cerimonia liturgica che si compie nel Tempio, fanno parte di essa e rivelano una partecipazione attiva di tutti.

Il salmo 117 faceva parte dell'Hallel, nella cena pasquale dell'Antico Testamento. Esso ricordava agli Ebrei i giorni in cui Dio era intervenuto per liberarli dall'Egitto e da tutti i nemici incontrati nel viaggio pasquale, in cui essi andavano incontro al Messia; ricordava i giorni gloriosi nei quali la destra del Signore aveva operato con potenza: essi, nelle loro tende, avevano levato grida di acclamazione e di salvezza. La pasqua era il giorno che il Signore aveva fatto per il suo popolo, il giorno in cui Israele era stato scelto come pietra angolare per costruire la dimora di Dio in mezzo agli uomini, il giorno in cui essi dicevano Hosanna! Deh, salvaci o Dio, e gridavano: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*». La Pasqua era giorno di gioia e di esultanza per la riconquista della libertà.

**b) Senso Cristologico.** Gesù cantò il salmo al termine dell'ultima Cena: la liturgia di azione di grazie della nuova alleanza, inaugurata con l'eucaristia, trovò nelle espressioni di questo salmo la sua mirabile conclusione.

Con queste espressioni nel cuore, Gesù s'incamminò per quella via dolorosa che lo avrebbe introdotto nel santuario celeste e nella gloria del giorno eterno.

Ma già in precedenza, il Signore aveva rivelato il significato messianico di questo salmo, richiamandosi ad esso in una concitata discussione con i grandi sacerdoti e i farisei, che non volevano riconoscere in lui il Messia inviato da Dio per la ricostruzione del suo popolo.



*«Gesù disse loro: -Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo. Dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? (vv. 22-23). Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà -.*

*«Udite queste parole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro» (Mt 21, 42-45; cf Mc 12, 10-11).*

Come una volta i nemici d'Israele volevano ricostruire Gerusalemme lasciando da parte il popolo eletto, così ora i capi volevano ricostruire la loro nazione rifiutando il Salvatore inviato da Dio, ma la loro costruzione andò in rovina e la pietra angolare di Cristo divenne sasso d'inciampo e pietra di scandalo perché essi non credettero alla parola (*IPt 2, 8; cf Atti 4, 11*).

Gesù è divenuto pietra angolare di una nuova costruzione. San Paolo, scrivendo ai pagani convertiti, dice loro: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti., e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (*Ef 2, 19-22; cf IPt 2, 4-6*).

Cristo è anche la porta del Signore (v. 20): *«Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10, 9).*

Con le parole di questo salmo, fu accolto e acclamato Gesù quando entrò trionfalmente in Gerusalemme prima della sua passione.

*«La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. La folla che andava innanzi a quella che veniva dietro, gridava: Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!» (Mt 21, 8-9) (vv. 25-26).*

Questo trionfo, previsto dai profeti, era destinato purtroppo a restare ancora un segno e un annuncio di una realtà futura che si sarebbe compiuta dopo una dolorosa passione e morte. Così anche la ricostruzione di Gerusalemme sarebbe avvenuta in maniera ben diversa da quella sognata da Israele e dai suoi capi.

c) *Senso Liturgico*. Composto per la liturgia ebraica, il salmo 117 ha avuto grande fortuna nella liturgia cristiana, che ritrova in esso i misteri più importanti della vita di Cristo.

Per mezzo di esso, la Chiesa accoglie a Natale il Signore che viene nel mondo, re e luce degli uomini, e, ogni giorno, acclama la sua manifestazione nell'assemblea dei cristiani riuniti per la celebrazione eucaristica.

Nella domenica di Passione, la Chiesa, con il salmo 117, acclama come un trionfatore il Cristo, che inizia la sua lotta contro le potenze delle tenebre.

La Chiesa utilizza il salmo con particolare efficacia e frequenza nei giorni in cui celebra, con la risurrezione di Cristo da morte la rinascita dell'umanità ad una vita nuova.

Per gli Ebrei, erano giorni memorabili, di gran festa e di gioia, quelli nei quali vedevano rinascere la loro nazione e la città santa dopo le tristezze dell'esilio e la rovina delle guerre; ciò significava per essi un nuovo inizio della loro storia, la riconferma della loro elezione da parte di Dio e la continuazione dell'alleanza. Per il mondo e per tutta l'umanità, il giorno della risurrezione di Cristo da morte segna veramente l'inizio di una era nuova. La Chiesa saluta il sorgere di questo giorno con il canto celeste dell'alleluia e con il salmo 117.

Ritroviamo questo salmo in tutte le messe della settimana pasquale: esso ci rivela i misteri e la grazia di questo giorno che fece il Signore. Era il primo giorno della creazione, ora è l'ottavo, quello nel quale la creazione trova il suo divino compimento nella risurrezione di Cristo e in una creazione soprannaturale.

In questo giorno, Dio manifesta a tutti la sua bontà e misericordia e noi rendiamo grazie per essa; la destra del Signore rivela la 'sua

potenza, esaltando il Cristo dalla morte nella gloria e riconducendo con lui alla vita e alla gloria quanti credono nel suo nome.

Da quel giorno, Cristo, pietra scartata dai costruttori, è posto sulla terra come pietra angolare, perché su di essa possa innalzarsi la costruzione della nuova umanità ed elevarsi fino a formare, della terra e del cielo, un unico tempio e una sola città santa in cui Dio abita con gli uomini. Noi vediamo questa costruzione innalzarsi sempre più solida e meravigliosa nella Chiesa e siamo parte di essa.

In questo giorno benedetto, i popoli vanno incontro al Cristo risorto gridando: «Osanna! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. «Il Signore fa risplendere su di noi la sua luce» (v. 1). Cristo, sole di giustizia, è la luce di questo giorno, in esso entrano coloro che risorgono con lui nel battesimo e, per mezzo di essi, la luce di questo giorno penetra nel mondo. Con la risurrezione di Cristo, sorge, nella notte del peccato, il giorno della salvezza: chi cammina in questo giorno vive nella luce eterna di Dio.

Questo è giorno di gioia e di esultanza, è il grande. giorno festivo dei cristiani: in esso passiamo dall'esilio alla patria, siamo liberati dalla schiavitù del diavolo ed entriamo in possesso dell'eredità gloriosa che Dio riserva ai suoi figli.

Passeranno i giorni terreni: questo è il giorno eterno nel quale confluiscono, come fiumi nell'oceano, i giorni della storia umana.

La Chiesa da secoli recita questo salmo pasquale ogni domenica. La domenica è una piccola Pasqua e rinnova nell'assemblea dei cristiani i misteri e la grazia del giorno che ha fatto il Signore. Essa è quel giorno; il Signore ce l'ha dato come un anticipo della vita eterna, affinché ci possiamo fin d'ora acclimatare a vivere con Dio.

Fino a questo punto, il salmo ci ha rivelato i misteri del Cristo, ma noi sappiamo che nelle celebrazioni dell'anno liturgico, il Cristo rivive questi medesimi misteri nel suo corpo che è la Chiesa, fino alla sua manifestazione gloriosa nell'ultimo giorno, quando capo e membra, ad una sola voce, canteranno il salmo entrando nella celeste Gerusalemme e nel santuario del Dio vivente.

Per ora, la Chiesa di Cristo, che abita nelle tende ed è pellegrina in questo mondo, andando incontro al giorno eterno che sta per manifestarsi nella sua luce meridiana, trae da questo salmo espressioni di supplica, di fiducia in Dio e di speranza (Eb 3, 6), di riconoscenza e di ringraziamento, che le infondono coraggio e l'aiutano a portare a termine il suo misterioso viaggio pasquale in mezzo a nemici che la circondano da ogni parte (vv. 10-11)

La Chiesa è la porta attraverso alla quale i giusti possono giungere alla salvezza (v. 20).

Con il salmo 117, la Chiesa accompagna i fedeli defunti nel loro ingresso alla vita eterna. La morte del cristiano è una vera celebrazione liturgica e fa anch'essa parte della Pasqua di Cristo; essa è un mistero che appartiene al giorno che ha fatto il Signore e alla celebrazione eucaristica: «Beati i morti che muoiono nel Signore» (Ap 14, 1).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 646-653).

## **Solé-Roma**

### **Commento a *IPt* 1, 3-9**

La lettera di Pietro è un misto di dottrina ed esortazione. Nel presente brano propone il piano di salvezza di Dio. Pietro lo presenta alla luce del mistero trinitario:

- Gli espositori considerano i vv. 3-12 come un inno della liturgia battesimale. E contiene la confessione di fede nel mistero trinitario. Nell'opera di salvezza vediamo l'opera della Trinità: l'opera del Padre, la cui misericordia e bontà è la ragione ultima della nostra elezione e salvezza. Opera del Figlio che si incarna, soffre, muore e risorge per la nostra redenzione (vv. 3-5). Opera dello Spirito Santo che l'ha preparata illuminando i Profeti e la attualizza con i flussi di luce e di grazia che ci dona attraverso la predicazione e i sacramenti (vv. 10-13).

- Quest'opera che Paolo chiama: *Nuova creazione* (2Cor 5, 17), Paolo la chiama *Rigenerazione* (v. 3): Siamo rinati a una nuova vita

che è *un'eredità incorruttibile, senza macchia, perennemente fresca* (v. 4). Nella seconda lettera di Pietro ci viene detto che questa nuova vita ci rende *partecipi della natura divina* (2Pt 1, 4). Tanto che in virtù di essa siamo chiamati e siamo figli di Dio, eredi di Dio (Rm 8, 17).

- Questa nuova vita ha le sue leggi di nascita, progresso e maturità. Vi nasciamo con il Battesimo e la fede (v. 5). Nel crogiolo delle prove essa si rinvigorisce. Messa alla prova, il cristiano risponde con una gioiosa speranza (v. 6) e una fervente carità (v. 7). E l'amore di Cristo, di fronte alla persecuzione, diventa più saldo e fedele (v. 8). Così la vita del cristiano è preparata per il premio. Lo attende con gioia ineffabile, raggiante di gloria (v. 8); gioia che non si offusca mai; gioia che ci prepara alla Salvezza consumata: *degnà di lode, gloria e onore all'Avvento di Gesù Cristo* (v. 9): "Quia mors nostra est ejus morte redempta, et in eius resurrectione vita omnium resurrexit" (Pref.).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 106-107).

## **Garofalo**

### ***La Felicità di credere***

La paura di rappresaglie da parte dei Giudei paralizzava ancora i discepoli di Gesù, nonostante la sconvolgente notizia del sepolcro vuoto. Non sapevano ancora che cosa pensare, che cosa fare, in una vaga attesa. La sera della domenica, nella casa sbarrata dove si trovavano i discepoli, all'improvviso, Gesù appare in mezzo ad essi senza che nulla ne segnalasse la presenza. Nella sua nuova, misteriosa condizione, il Risorto glorioso, indipendente da ogni limite della corporeità e dello spazio, non patisce alcun ostacolo. Due volte egli ripete: «*Pace a voi*», e l'assenza del verbo fa capire che non si tratta del consueto saluto ebraico: Gesù adempie la promessa dell'ultima Cena: «*Vi do la mia pace; non ve la do come la dà il mondo*» (Gv 14, 27). il dono nuovo, legato alla novità introdotta nel mondo dal Risorto, il quale, mostrando ai suoi le cicatrici delle mani e del costato,

dimostra la sua identità con il Crocifisso, che è adesso Signore della gloria.

Il quarto evangelista è il solo a dare particolare rilievo alla piaga del costato, già nel racconto della crocifissione, dove l'aveva menzionata come densa di significato per il sangue e l'acqua che ne uscirono (*Gv* 19, 34-35; cf. II lettura), simboli dell'opera redentrice di Cristo e del dono dello Spirito Santo, ormai una realtà nella Chiesa, grazie ai sacramenti. Gesù ritorna al Padre per dare inizio all'ultimo tempo della storia della salvezza, nella quale la infinita ricchezza dei doni divini raggiunge l'intera umanità sulla faccia della terra. Adesso verrà il tempo della missione degli apostoli, da Gesù scelti e preparati con paziente amore e destinati a compiere «*cose più grandi*» di quelle fatte dal Maestro (*Gv* 14, 12).

\* \* \*

Con un gesto rituale, Gesù alita sui discepoli a significare il dono dello Spirito: come l'uomo diventò un essere vivente per l'alito di vita soffiato da Dio (*Gen* 2, 7; *Sap* 15, 11), il Risorto dà inizio a una nuova creazione, agli uomini nuovi destinati al servizio del mistero e del ministero della grazia, affinché tutti godano, fino alla fine dei secoli, l'ineffabile e inalienabile gioia di Cristo (*Gv* 16, 21-24), i frutti della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Il potere di carattere ecclesiale dato agli apostoli consentirà a chi è stato ucciso nell'anima dal peccato di ritrovare nella sua fonte la necessaria vita. Per mezzo dei sacramenti, segni sensibili che producono la grazia, Cristo è sempre presente e operante nella Chiesa per l'edificazione del suo Corpo mistico. Quando era vivo sulla terra, Gesù si era rivelato per mezzo di «*segni*» (terminologia cara a Giovanni), che manifestavano la sua gloria divina (*Gv* 2, 11): dopo la sua risurrezione, egli manifesterà questa gloria nei «*segni*» che sono i «*sacramenti della fede*» perché «*non soltanto la suppongono, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono*» (Vat. II, *Sacros. Conc.*, n. 59). Entrare nel mistero pasquale è entrare nella pulsazione della vita di Cristo nella compagine

della Chiesa: morendo e rinascendo con Gesù nel battesimo, il cristiano «cresce fino alla salvezza» nell'avidità e nel gusto dei doni divini (*IPt* 2, 2-3), un cuor solo e un'anima sola con tutti i fratelli vibranti d'amore (I lettura).

\* \* \*

Alla gioia degli apostoli che avevano visto e ascoltato il Risorto era rimasto estraneo Tommaso, detto Didimo, cioè il Gemello, un uomo che Giovanni ci fa conoscere amante del concreto con reazioni personalissime (*Gv* 11, 16; 14, 3). Adesso egli appare come il tipo dell'uomo preda del dubbio, sebbene questa condizione sia stata di tutti i suoi compagni (*Mc* 16, 11; 13-14; *Lc* 24, 11. 22-27. 37-41). In lui, diceva Origene, c'erano come due uomini gemelli: l'uomo del dubbio e l'uomo della fede, che si combattevano in una lotta snervante. Tommaso s'impuntò, opponendo all'entusiasmo degli altri le sue fredde e calcolate esigenze: essi s'erano accontentati di vedere, egli vuole controllare con un esperimento preciso, quasi brutale.

Otto giorni dopo questa bellicosa presa di posizione, Gesù appare di nuovo ai suoi, e questa volta c'è anche il Gemello, al quale il Signore si rivolge, per offrirgli, punto per punto la prova. Le parole di Cristo non suonano né sfida né ironia, ma sono intrise di una tenera e profonda compassione; esprimono la volontà di liberare il discepolo dalla tristezza, di sradicarlo dalla sua carnale meschinità, di invitarlo alla felicità di credere e a non ostinarsi nella incredulità che lo chiude alla gioia. Raggelato dalla diffidenza. Tommaso deve avere adesso l'intelligenza, il coraggio e l'abbandono della fede. Il Gemello resta come folgorato: il critico cede il posto al discepolo fattosi docile, che non pretende più nulla, vinto dalla presenza certa e dalla sicurezza di Cristo. Liberato finalmente dal peso di sé, egli grida la sua fede con una confessione che, oltre ad essere la più completa e perfetta di quante se ne leggono nei vangeli, è il culmine dello stesso vangelo di Giovanni, scritto appunto per suscitare e alimentare la fede. Tommaso risponde a Gesù in aramaico, con due sole parole concettose e sublimi: «*Mio Signore e mio Dio*».

All'impeto del Gemello, Gesù risponde proclamando l'ultima beatitudine del vangelo, la sola che si legga in Giovanni: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». L'Apostolo ha avuto, sul principio, più fiducia nei propri sensi e nella propria esperienza che nella testimonianza dei compagni; oltre ad esser rimasto sordo alle reiterate assicurazioni di Cristo sul suo trionfo sulla morte. San Giacomo dirà che anche i demoni «*credono e tremano*» (Gc 2, 19) perché la loro fede è costretta dall'evidenza, non è meritoria e non li salva. Quelli che verranno dopo gli apostoli – Gesù pensa a noi! – crederanno alla loro testimonianza, che non li priverà tuttavia dell'incontro personale, del contatto interiore, vivo e vivificante con Cristo.

\* \* \*

L'oggetto della visione di Tommaso è il fatto di Gesù risorto, con le sue piaghe, che consentono una esauriente e concreta identificazione; l'oggetto della fede, invece, è la divinità di Cristo, fondata sul fatto della risurrezione: il mistero pasquale nella sua totalità. Coloro, i quali credono senza aver visto, sono beati in quanto credono a una testimonianza e non alla propria esperienza, ma non per questo si deve concludere che Cristo esalta una fede cieca e senza ragione: Egli, al contrario, dice beata la fede illuminata, capace cioè di far leva più che sui dati fisici, su indici spirituali: una fede che è *attrazione* del Padre celeste (Gv 6, 44-45) e docilità alla sua Parola, *unzione* dello Spirito Santo; una fede che consapevolmente si abbandona alla presa di quel Dio che soltanto Cristo vede e conosce, che soltanto lui può rivelare. Il torto di Tommaso non consisteva nell'aver chiesto motivi di credibilità, ma nell'aver preteso un esperimento, al quale soltanto era disposto a legare il suo assenso, mentre la testimonianza è il motivo normale della fede. San Gregorio Magno scrive: “Ci ha più giovato la infedeltà di Tommaso che la fede dei discepoli credenti”, perché il Gemello ha vissuto il damma di molti, ha parlato per noi e per noi ha avuto la risposta.



Nel quarto vangelo le apparizioni del Risorto avvengono la domenica, nel “giorno del Signore” come, fin dai tempi apostolici (cfr. *At* 20, 27; *1Cor* 16, 2) fu chiamato quello della Risurrezione. Non è improbabile che l’evangelista intenda suggerire che nella celebrazione eucaristica compiuta nel giorno in cui i fedeli si riuniscono per far memoria nella risurrezione di Cristo si rende attuale, con tutta la sua inesausta e inesauribile efficacia, perché la gioia della prima Pasqua sia, nella Chiesa, gioia per sempre.

La fede invincibile e invitta fuga in noi ogni paura, come cancellò la desolazione della Maddalena, lo smarrimento degli apostoli, lo scoramento dei due di Emmaus.

(Garofalo S., *Parole di vita. Commento ai vangeli festivi, Anno A*, Libreria Editrice Vaticana 1981, pp. 140-144).

## **Stock**

***Pace a voi!*** (*Gv* 20, 19-23).

Nell’oscurità dell’alba Maria di Magdala si è recata al sepolcro di Gesù e l’ha trovato aperto e vuoto. I suoi due messaggi (20,2.17) hanno dominato finora il giorno di Pasqua. Alla sera di questo lungo giorno il Risorto viene dai suoi discepoli. Li trova che stanno con le porte chiuse: sono ancora nel sepolcro della paura e non sono partecipi della sua vita Gesù allora per prima cosa dimostra che essi hanno lui, il Risorto, vivo in mezzo a loro (20,19-20); poi li mette a parte della propria missione, della propria vita e del proprio potere di rimettere i peccati (20,2 1-23). In un mondo che incute loro paura, essi hanno in mezzo a loro il vincitore del mondo (16,33) e sono pieni della sua pace e della sua gioia. Gesù apre loro le porte e li rende capaci di entrare in questo mondo e di portarvi i suoi doni. I discepoli non devono chiudersi nella paura davanti al mondo, ma devono entrarvi pieni di fiducia.

Il dono fondamentale del Risorto è la pace (20, 19. 21. 26). Già nei discorsi di congedo Gesù aveva promesso ai discepoli questa pace. Egli in grado di darla in quanto va al Padre (14, 27) e in quanto vince

il mondo (16, 33). Ora ha effettivamente vinto la morte, dimostrazione estrema del potere distruttivo del mondo, ed effettivamente salito al Padre. Ha raggiunto la sua méta e sta vivo in mezzo a loro, vincitore. Egli stesso è il fondamento della loro pace. Gesù risorto non libera i discepoli dalle afflizioni del mondo (16, 33), ma dà loro sicurezza, imperturbabilità e tranquilla fiducia.

Il Risorto non soltanto parla di pace, ma si legittima davanti ai discepoli e dà saldo fondamento alla sua parola: mostra loro le sue piaghe. Essi devono convincersi che colui che sta vivo davanti a loro è lo stesso che è morto in croce; devono riconoscere che egli andato effettivamente oltre la morte, vincendola. Le piaghe sono anche il segno dell'immenso amore di Gesù, che non ha paventato di mettere in gioco la vita. Gesù sarà per sempre pieno di tale amore. Dalla sua ferita al costato sono fluiti sangue e acqua. Questa ferita rimane la prova che egli è la fonte della vita (7, 38-39). Gesù venuto in mezzo a loro ed vivo tra loro. I discepoli lo esperiscono nel suo amore illimitato e smisurato, come vincitore della morte e datore della vita. Quanto più essi lo capiscono, tanto più egli diventa per loro il fondamento della pace e la fonte della gioia. I discepoli fanno esperienza di quella gioia che Gesù aveva loro promesso per quando si sarebbero rivisti (16, 20-22). Ciò che il Risorto mostra e dona loro in quest'ora rimane valido per sempre. Gesù ha raggiunto per sempre la sua méta, la casa del Padre. Rimane per sempre l'incrollabile fondamento della pace e inesauribile fonte della gioia.

Ancora una volta Gesù dà ai discepoli la sua pace (20, 21) e lega questo dono alla loro missione. Come suoi inviati, essi hanno bisogno in modo particolare della sicurezza e della fiducia profonda che soltanto lui può dare. Gesù li ha già preparati al rifiuto e all'odio con cui dovranno fare i conti (15, 18-20; 17, 14). Alla partecipazione alla sua missione corrisponde la partecipazione al suo destino. Solo se sono ancorati alla sua pace, essi potranno padroneggiare il compito loro affidato.

Gesù stato mandato dal Padre ed è venuto nel mondo come luce del mondo (8, 12). Egli rimane per sempre l'Inviato da Dio, che ha fatto conoscere Dio quale Padre dall'amore sconfinato e ha dischiuso l'accesso alla comunione con Dio. Gesù rimane «*la via, la verità e la vita*» (14, 6). Come il Padre ha mandato lui, così egli ora manda i suoi discepoli nel mondo (cfr 4, 38; 17, 18). In quanto Figlio, egli ha fatto conoscere il Padre. I discepoli devono dare testimonianza del Figlio, che hanno conosciuto dal momento della loro chiamata fino all'attuale incontro con il Risorto (15, 27). Così devono condurre gli altri a credere nel Figlio e, in lui, alla comunione con il Padre.

Per questa missione Gesù provvede i discepoli dello Spirito Santo. Giovanni Battista aveva profetato di Gesù come di colui che battezza nello Spirito Santo (1, 33). Ora egli colui che stato innalzato, dal cui costato sono usciti sangue e acqua e che dona lo Spirito Santo (7,39). Come nella creazione Dio ha insufflato nell'uomo il soffio vitale (*Gen* 2, 7), così ora Gesù dona ai discepoli lo Spirito Santo. Dona loro la nuova vita che non passa, nella quale egli entrato dopo essere stato innalzato sulla croce ed essere risorto, e che egli ha in comune con il Padre. Per mezzo dello Spirito Santo i discepoli diventano anche capaci di capire la sua opera (14, 26; 15, 26-27) e di essere all'altezza della loro missione, rendendo viva testimonianza.

Gesù ha iniziato la sua via ed è giunto alla fine di essa come «*Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*» (1, 29). Ora invia i discepoli con la pienezza del potere di rimettere o di ritenere i peccati. La sua opera tende alla salvezza del mondo intero, ma si trova di fronte a reazioni diverse da parte degli uomini. Per chi lo accoglie e crede in lui, Gesù diventa il salvatore, rimettendogli i peccati e donandogli la comunione con Dio; a chi invece non lo accoglie e rifiuta di credere, egli rinfaccia apertamente la cecità e il peccato (cfr 9, 39-41; 15, 22. 24). Per suo incarico, i discepoli devono proseguire questa sua opera. Quando la loro testimonianza verrà accolta con fede, dovranno rimettere i peccati. Quando la loro testimonianza verrà respinta, dovranno chiamare per nome tale ostinazione, "ritenere". Questo

duplice potere dei discepoli corrisponde al libero arbitrio dell'uomo. Il "ritenere" non è una condanna inappellabile, ma innanzitutto un rinnovato appello alla conversione. Concedendo questo potere ai discepoli, Gesù dimostra di essere «*il salvatore del mondo*» (4, 42), che dona la pace con Dio.

**Domande:**

1. Quale fondamento ha il dono della pace da parte del Risorto?
2. Che cosa caratterizza la missione di Gesù e quella dei discepoli?
3. In che modo il duplice potere concesso ai discepoli dimostra che Gesù il salvatore?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2003, 131-134).

## **II. Mio Signore e mio Dio! (Gv 20, 24-31).**

Come possono arrivare a credere in Gesù gli uomini ai quali egli non si mostrato direttamente come il Crocefisso risorto? Può forse chiunque pretendere che gli appaia il Risorto? I discepoli ai quali Gesù si mostrato e che ha inviato (20, 19-23) assicurano a Tommaso, che era assente: «*Abbiamo visto il Signore!*» (20, 25). Tommaso rifiuta di credere, esige che il Risorto appaia anche a lui, come è apparso agli altri discepoli, vuole non soltanto vedere, ma anche toccare le piaghe del Signore. Gesù va incontro a questa condizione posta da Tommaso e lo porta alla fede; ma chiama beati quanti non vedono, eppure credono (20, 26-29). Alla fine l'evangelista riassume lo scopo dell'opera di Gesù e mostra quale sia la via d'accesso alla fede per quanti non vedono (20, 30-31).

Tommaso comparso già due volte nel Vangelo. Quando Gesù voleva esporsi al pericolo di ritornare nella Giudea per ridestare Lazzaro alla vita e condurre i discepoli alla fede, ha detto: «*Andiamo anche noi a morire con lui*» (11, 16). Tommaso ha confessato anche l'ignoranza dei discepoli riguardo alla mèta e alla via di Gesù: «*Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?*». Questo ha portato alla solenne dichiarazione di Gesù riguardo

a se stesso: «*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno giunge al Padre se non per mezzo mio*» (14, 5-6). Gesù, che ha risposto alla domanda di Tommaso, ora accetta anche la condizione posta da lui. Conduce Tommaso a una professione di fede quale non era mai stata fatta prima, ma chiarisce anche che la fede non può dipendere da tali condizioni.

È di nuovo il primo giorno della settimana. I discepoli sono riuniti, come otto giorni prima, e Tommaso è tra loro. Tutti loro fanno esperienza di come Gesù conduce Tommaso alla fede. Il grande dono del Risorto è la pace (20, 19. 21. 26), la sicurezza e la protezione che si fonda sulla persona del Signore risorto. Di questa pace devono aver parte anche Tommaso e la cerchia dei discepoli, che hanno in mezzo a loro Tommaso come ricusatore della fede.

Il Risorto continua in quell'impegno verso i discepoli che ha contraddistinto la sua opera terrena (cfr 2, 11) e di cui erano pieni proprio i discorsi di congedo e l'ultima volontà da lui espressa (19, 26-27). Di sua iniziativa va verso Tommaso, che si chiude alla testimonianza dei discepoli e non ha ancora trovato la strada verso la fede e la pace pasquale. Lo fa uscire dal suo isolamento, perché la comunità dei discepoli diventi una nella gioia pasquale. Gesù mostra di sapere della condizione posta da Tommaso e lo sollecita ad agire di conseguenza. Gli mostra i segni della sua morte e del suo amore, i quali provano che lui è al tempo stesso la fonte della salvezza. Per tutti i discepoli e per tutti i tempi questi sono i segni distintivi del Signore, il quale ha dato la vita per noi uomini, ha vinto la morte e ci ha dischiuso la possibilità dell'eterna comunione con il Padre. Presentandosi una seconda volta ai discepoli, il Risorto conferma quello che ha fatto la sera di Pasqua. A Tommaso, e a quanti si comportano come lui, dice: «*Non essere incredulo, ma diventa credente!*» (20, 27).

Tommaso confessa la sua fede in Gesù come nessuno prima di lui: «*Mio Signore e mio Dio!*» (20, 28). Egli stato in cammino più a lungo di tutti, ma è giunto più vicino a Gesù. Per lui personalmente Gesù

Signore e Dio. Tommaso crede, si sottomette a Gesù e ha fede in lui. Con il loro messaggio pasquale:

«*Abbiamo visto il Signore!*» (20, 18. 25), Maria di Magdala e i discepoli hanno professato di credere in Gesù come il Signore. Essi hanno fatto riferimento al rapporto che ci sarà per sempre tra lui e loro: Gesù il Signore, ha potenza determinante e salvifica; essi riconoscono la sua volontà, sono al suo servizio e sono protetti dalla sua mano potente. Questo rapporto ha validità definitiva e totale, perché questo Signore è Dio. Come Gesù ha manifestato più volte con l'espressione "Io sono", è Dio stesso che in lui si avvicina a noi e per suo tramite dona la vita eterna. Quanto questo Signore dispone quanto Dio stesso dispone, con assoluta certezza; la protezione di questo Signore è la protezione di Dio. Essendo superiore a tutte le potenze, Gesù accoglie nella sicurezza data dalla comunione di Padre e Figlio. Tommaso lo riconosce così, e così si lega a lui. Chi parla sempre e soltanto di un Tommaso incredulo, dimentica a quale fede egli sia giunto con l'aiuto di Gesù.

Poi Gesù guarda a coloro che crederanno in futuro. Tommaso e gli altri discepoli hanno potuto vedere il Signore risorto e hanno creduto in lui. La loro fede si riferisce al fatto che egli è risorto, ma ancor più al fatto che egli è il loro Signore e Dio. L'esperienza che essi hanno avuto del Signore risorto ha costituito l'impulso per questo loro credere. Gesù non condurrà più alla fede per questa via; ma chiama beati quanti non vedono, eppure credono. La testimonianza dei discepoli, data in forza dello Spirito Santo (15, 26-27), sarà impulso a credere. Quanto Gesù ha compiuto davanti agli occhi dei suoi discepoli, rivelando loro la sua gloria, e quanto essi hanno testimoniato costituiscono argomento di quello che l'evangelista ha scritto nella sua opera. Tutto ciò vuol portare a questo credere preciso e personale: Gesù il Cristo, il Figlio di Dio. La fede ci unisce a lui e, per mezzo di lui, che il Figlio, siamo accolti nella comunione con Dio Padre. Questa è la vita eterna. Dal rifiuto a credere (20, 25) fino al frutto della fede

(20, 31) tutto concerne la fede in Gesù, Figlio di Dio. Tutto dipende da questa fede, che sola apre l'accesso alla vita.

**Domande:**

1. In che modo Gesù conduce Tommaso a credere?
2. Qual è il contenuto e quale il frutto della fede?
3. Come giungono alla fede quelli che non vedono?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2003, 134-137).

**Vanhoye**

***Gli effetti della risurrezione***

In questa seconda domenica di Pasqua vediamo che la risurrezione di Gesù ci porta molte grazie. Gesù non è risorto solo per sé, ma anche per noi: la sua risurrezione ha effetti considerevoli sulla nostra esistenza. I testi della liturgia di oggi ci mostrano che la sua risurrezione ci porta la pace, la gioia, l'amore, e tutto questo è fondato sulla fede.

La prima parola di Gesù, quando appare ai discepoli riuniti nel Cenacolo a porte chiuse per timore dei giudei, è: «*Pace a voi!*». Gesù risorto ci porta la pace. Possiamo trovarci in situazioni dolorose, difficili, ma Gesù ci porta la pace. Ai discepoli timorosi egli porta la pace.

Gesù infatti l'ha ottenuta per mezzo della sua vittoria sulla morte. Questa vittoria, manifestata nella risurrezione, genera la pace, la riconciliazione, e così ci mette in una situazione positiva, molto promettente.

Gesù risorto porta non soltanto la pace, ma anche la gioia.

Leggiamo nel Vangelo: «*i discepoli gioirono al vedere il Signore*». La risurrezione di Cristo fonte di gioia per noi.

I primi cristiani «*prendevano i pasti con letizia e semplicità di cuore*», dice Luca negli Atti degli Apostoli. E Pietro, nella seconda lettura, parla della gioia cristiana: «*Siete ricolmi di gioia...*»; «*Esultate*

*di gioia indicibile e gloriosa*». La risurrezione di Gesù è sorgente di gioia nella nostra vita.

La risurrezione di Gesù anche sorgente di comunione fraterna e di amore. I primi cristiani, come leggiamo negli Atti degli Apostoli, *«erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna»*. Questa unione si esprimeva nella più completa condivisione dei beni: *«Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno»*. La risurrezione di Cristo libera i cuori da tutte le tendenze egoistiche, mettendo in essi un amore generoso, fonte di pace e di gioia.

Tutto questo fondato sulla fede. La risurrezione di Gesù ci comunica la fede nella sua vittoria, la fede nella sua gloria.

Nel **Vangelo** vediamo che la fede non è una cosa così scontata e spontanea per gli apostoli. Specialmente Tommaso, che non era con gli altri apostoli quando Gesù risorto è venuto per la prima volta nel Cenacolo, non vuole credere, mette condizioni per credere, condizioni che egli ritiene impossibili. Dice infatti: *«Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò»*.

Tommaso chiede di poter riconoscere il Signore dai segni della passione. In questo ben ispirato: Gesù risorto lo si riconosce proprio dai segni della sua passione. La risurrezione infatti non ha abolito la passione. Essa non una glorificazione che sopprime tutto ciò che Gesù ha sofferto prima. Al contrario, essa mette in luce la passione, mostrandone tutta l'efficacia e tutto il valore. Ci fa capire che la passione, che sembrava una sconfitta, in realtà è una vittoria meravigliosa: la vittoria dell'amore generoso. Gesù si è consegnato alla morte per noi con un amore infinito, e così ha ottenuto la vittoria della risurrezione.

Gesù ha vinto la morte e ne ha cambiato il senso. Invece di essere un evento di rottura, la sua morte è stata un evento di alleanza.



Nell'Ultima Cena egli aveva detto: «*Questo il mio sangue dell'alleanza*» (Mt 21,28 e par.). La sua morte quindi è una vittoria sulla morte, una vittoria su tutte le forze di divisione, e la sua risurrezione manifesta appunto questo aspetto della sua vittoria.

Gesù risorto viene incontro alle richieste di Tommaso. Otto giorni dopo torna nel Cenacolo, si ferma ancora in mezzo ai discepoli e dice: *Pace a voi!*, per la terza volta. Poi dice a Tommaso: «*Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!*».

A questo punto Tommaso accoglie nel suo cuore una fede veramente completa, perfetta, e dice a Gesù: «*Mio Signore e mio Dio!*». In tutto il Vangelo non c'è un'espressione di fede più forte di questa.

Tommaso non soltanto riconosce Gesù come il suo Signore, ma anche come il suo Dio. Pietro aveva riconosciuto Gesù come «*il Figlio del Dio vivente*» (cf. Mt 16,16); Tommaso riconosce che questa dignità filiale significa una vera divinità di Gesù.

Gesù allora afferma: «*Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!*». Il Vangelo stato scritto — dice Giovanni — «*perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*». La vita di Gesù risorto si comunica a noi per mezzo della fede.

Pietro nella **seconda lettura** fa un elogio molto bello della fede. Dice che «*Dio ci ha rigenerati [ci ha dato una vita nuova] mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza*».

La fede in Cristo è sorgente di pace, di gioia, di amore e di vita nuova. A dire il vero, la sorgente è la persona stessa di Cristo, ma, per attingere ad essa, è necessaria la fede. Si tratta di una fede, dice Pietro; che «*è molto più preziosa dell'oro*».

Ci dobbiamo chiedere se consideriamo veramente la nostra fede come molto più preziosa dell'oro, se abbiamo un senso profondo del valore straordinario della nostra fede in Cristo. Tutti i beni materiali non sono nulla, se paragonati al valore grandissimo della fede.

E Pietro precisa che questa fede ha bisogno di essere approfondita attraverso prove, che sono necessarie. Certamente le prove sono dolorose, fanno soffrire; ma si tratta di una sofferenza che non per nulla distruttiva, anzi positiva al massimo. Le prove purificano, approfondiscono la fede, e questo torna a *«nostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesti Cristo»*.

Pietro poi afferma: *«Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui»*. Gesù ha detto a Tommaso: *«Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno»*; e Pietro fa eco a questa beatitudine, perché dice: *«Senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime»*.

In questa domenica proclamiamo la nostra fede, riconosciamone il grandissimo valore. Essa sorgente di pace, di gioia e di amore. E sorgente innanzitutto di unione personale, intima con Gesù risorto e, per meno suo, con il Padre celeste. La nostra fede un tesoro, che siamo felici di possedere e che dobbiamo accogliere sempre meglio in tutte le circostanze.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2009, pp. 113- 116).

## **Giovanni Paolo II**

### ***I. Festa della divina misericordia***

1. *«Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia»* (Sal 118, 1). Così canta la Chiesa nell'Ottava di Pasqua, quasi raccogliendo, dalle labbra di Cristo queste parole del Salmo; dalle labbra di Cristo risorto, che nel Cenacolo porta il grande annuncio della misericordia divina e ne affida agli apostoli il

ministero: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 21-23).

Prima di pronunciare queste parole, Gesù mostra le mani e il costato. Addita cioè le ferite della Passione, soprattutto la ferita del cuore, sorgente da cui scaturisce la grande onda di misericordia che si riversa sull'umanità. Da quel cuore suor Faustina Kowalska, la beata che d'ora in poi chiameremo Santa, vedrà partire due fasci di luce che illuminano il mondo: «I due raggi - le spiegò un giorno Gesù stesso - rappresentano il sangue e l'acqua» (*Diario*, Libreria Editrice Vaticana, p. 132).

2. ***Sangue ed acqua!*** Il pensiero corre alla testimonianza dell'evangelista Giovanni che, quando un soldato sul Calvario colpì con la lancia il costato di Cristo, vide uscirne «sangue ed acqua» (cfr. Gv 19, 34). E se il sangue evoca il sacrificio della croce e il dono eucaristico, l'acqua, nella simbologia giovannea, ricorda non solo il battesimo, ma anche il dono dello Spirito Santo (cfr. Gv 3, 5; 4, 14; 7, 37-39).

Attraverso il cuore di Cristo crocifisso la misericordia divina raggiunge gli uomini: «Figlia mia, dì che sono l'Amore e la Misericordia in persona», chiederà Gesù a Suor Faustina (*Diario*, 374). Questa misericordia Cristo effonde sull'umanità mediante l'invio dello Spirito che, nella Trinità, è la Persona - Amore. E non è forse la misericordia un «secondo nome» dell'amore (cfr. *Dives in misericordia*, 7), colto nel suo aspetto più profondo e tenero, nella sua attitudine a farsi carico di ogni bisogno, soprattutto nella sua immensa capacità di perdono? È davvero grande oggi la mia gioia, nel proporre a tutta la Chiesa, quasi dono di Dio per il nostro tempo, la vita e la testimonianza di *Suor Faustina Kowalska*.

Dalla divina Provvidenza la vita di questa umile figlia della Polonia è stata completamente legata alla storia del ventesimo secolo, il secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle. È, infatti, tra la prima e la

seconda guerra mondiale che Cristo le ha affidato il suo messaggio di misericordia. Coloro che ricordano, che furono testimoni e partecipi degli eventi di quegli anni e delle orribili sofferenze che ne derivarono per milioni di uomini, sanno bene quanto il messaggio della misericordia fosse necessario.

Disse Gesù a Suor Faustina: «L'umanità non troverà pace, finché non si rivolgerà con fiducia alla divina misericordia» (*Diario*, p. 132). Attraverso l'opera della religiosa polacca, questo messaggio si è legato per sempre al secolo ventesimo, ultimo del secondo millennio e ponte verso il terzo millennio. Non è un messaggio nuovo, ma si può ritenere un dono di speciale illuminazione, che ci aiuta a rivivere più intensamente il Vangelo della Pasqua, per offrirlo come un raggio di luce agli uomini ed alle donne del nostro tempo.

**3. *Che cosa ci porteranno gli anni che sono davanti a noi?*** Come sarà l'avvenire dell'uomo sulla terra? A noi non è dato di saperlo. È certo tuttavia che accanto a nuovi progressi non mancheranno, purtroppo, esperienze dolorose. Ma la luce della divina misericordia, che il Signore ha voluto quasi riconsegnare al mondo attraverso il carisma di suor Faustina, illuminerà il cammino degli uomini del terzo millennio.

Come gli Apostoli un tempo, è necessario però che anche l'umanità di oggi accolga nel cenacolo della storia Cristo risorto, che mostra le ferite della sua crocifissione e ripete: *Pace a voi!* Occorre che l'umanità si lasci raggiungere e pervadere dallo Spirito che Cristo risorto le dona. È lo Spirito che risana le ferite del cuore, abbatte le barriere che ci distaccano da Dio e ci dividono tra di noi, restituisce insieme la gioia dell'amore del Padre e quella dell'unità fraterna.

**4. *È importante allora che raccogliamo per intero il messaggio che ci viene dalla parola di Dio in questa seconda Domenica di Pasqua, che d'ora innanzi in tutta la Chiesa prenderà il nome di «Domenica della Divina Misericordia».*** Nelle diverse letture la liturgia sembra disegnare il cammino della misericordia che, mentre ricostruisce il rapporto di ciascuno con Dio, suscita anche tra gli

uomini nuovi rapporti di fraterna solidarietà. Cristo ci ha insegnato che «l'uomo non soltanto riceve e sperimenta la misericordia di Dio, ma è pure chiamato a «usar misericordia» verso gli altri: beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7) (*Dives in misericordia*, 14). Egli ci ha poi indicato le molteplici vie della misericordia, che non perdona soltanto i peccati, ma viene anche incontro a tutte le necessità degli uomini. Gesù si è chinato su ogni miseria umana, materiale e spirituale.

Il suo messaggio di misericordia continua a raggiungerci attraverso il gesto delle sue mani tese verso l'uomo che soffre. È così che lo ha visto e lo ha annunciato agli uomini di tutti i continenti suor Faustina, che nascosta nel suo convento di Lagiewniki, in Cracovia, ha fatto della sua esistenza un canto alla misericordia: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

**5. La canonizzazione di Suor Faustina ha un'eloquenza particolare:** mediante questo atto intendo oggi trasmettere questo messaggio al nuovo millennio. Lo trasmetto a tutti gli uomini perché imparino *a conoscere sempre meglio il vero volto di Dio e il vero volto dei fratelli*. Amore di Dio e amore dei fratelli sono infatti indissociabili, come ci ha ricordato la prima Lettera di Giovanni: «Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti» (5, 2).

L'Apostolo qui ci richiama alla verità dell'amore, additandocene nell'osservanza dei comandamenti la misura ed il criterio.

Non è facile, infatti, amare di un amore profondo, fatto di autentico dono di sé. Questo amore si apprende solo alla scuola di Dio, al calore della sua carità. Fissando lo sguardo su di Lui, sintonizzandoci col suo cuore di Padre, diventiamo capaci di guardare ai fratelli con occhi nuovi, in atteggiamento di gratuità e di condivisione, di generosità e di perdono. *Tutto questo è misericordia*.

Nella misura in cui l'umanità saprà apprendere il segreto di questo sguardo misericordioso, si rivela prospettiva realizzabile il quadro ideale proposto nella prima lettura: «La moltitudine di coloro che

erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4, 32). Qui la misericordia del cuore è divenuta anche stile di rapporti, progetto di comunità, condivisione di beni. Qui sono fiorite le «opere della misericordia», spirituali e corporali. Qui la misericordia è divenuta concreto farsi «prossimo» verso i fratelli più indigenti.

6. *Suor Faustina ha lasciato scritto nel suo Diario*: «Provo un dolore tremendo quando osservo le sofferenze del prossimo. Tutti i dolori del prossimo si ripercuotono nel mio cuore; porto nel mio cuore le loro angosce, in modo tale che mi annientano anche fisicamente.

Desidererei che tutti i dolori ricadessero su di me, per portare sollievo al prossimo» (*Diario*, p. 365). Ecco a quale punto di condivisione conduce l'amore quando è misurato sull'amore di Dio! È a questo amore che l'umanità di oggi deve ispirarsi per affrontare la crisi di senso, le sfide dei più diversi bisogni, soprattutto l'esigenza di salvaguardare la dignità di ciascuna persona umana. Il messaggio della divina misericordia è così, implicitamente, anche *un messaggio sul valore di ogni uomo*. Ogni persona è preziosa agli occhi di Dio, per ciascuno Cristo ha dato la sua vita, a tutti il Padre fa dono del suo Spirito e offre l'accesso alla sua intimità.

Questo messaggio consolante si rivolge soprattutto a chi, afflitto da una prova particolarmente dura o schiacciato dal peso dei peccati commessi, ha smarrito ogni fiducia nella vita ed è tentato di cedere alla disperazione. A lui si presenta il volto dolce di Cristo, su di lui arrivano quei raggi che partono dal suo cuore e illuminano, riscaldano, indicano il cammino e infondono speranza. Quante anime ha già consolato l'invocazione «*Gesù, confido in Te!*» che la Provvidenza ha suggerito attraverso Suor Faustina! Questo semplice atto di abbandono a Gesù squarcia le nubi più dense e fa passare un raggio di luce nella vita di ciascuno.

8. *Misericordias Domini in aeternum cantabo* (Sal 88[89], 2). Alla voce di Maria Santissima, la «Madre della misericordia», alla

voce di questa nuova Santa, che nella Gerusalemme celeste canta la misericordia insieme con tutti gli amici di Dio, uniamo anche noi, Chiesa pellegrinante, la nostra voce.

E tu, Faustina, dono di Dio al nostro tempo, dono di Polonia a tutta la Chiesa, ottienici di percepire la profondità della divina misericordia, aiutaci a farne esperienza viva e a testimoniarla ai fratelli. Il tuo messaggio di luce e di speranza si diffonda in tutto il mondo, spinga alla conversione i peccatori, sopisca le rivalità e gli odi, apra gli uomini e le nazioni alla pratica della fraternità. Noi oggi, fissando lo sguardo con Te sul volto di Cristo risorto, facciamo nostra la tua preghiera di fiducioso abbandono e diciamo con ferma speranza: *Gesù, confido in Te!*

(Roma, il 18 aprile 1993).

## **II. La misericordia del Signore**

... 2. "*Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia*" (Sal 117, 1).

Facciamo nostra l'esclamazione del Salmista, che abbiamo cantato nel Salmo responsoriale: *eterna è la misericordia del Signore!* Per comprendere sino in fondo la verità di queste parole, lasciamoci condurre dalla liturgia nel cuore dell'evento di salvezza, che unisce la morte e la risurrezione di Cristo alla nostra esistenza e alla storia del mondo. Questo prodigio di misericordia ha radicalmente mutato le sorti dell'umanità. E' un prodigio in cui si dispiega in pienezza l'amore del Padre che, per la nostra redenzione, non indietreggia neppure davanti al sacrificio del suo Figlio unigenito.

Nel Cristo umiliato e sofferente credenti e non credenti possono ammirare una solidarietà sorprendente, che lo unisce alla nostra umana condizione oltre ogni immaginabile misura. La Croce, anche dopo la risurrezione del Figlio di Dio, "parla e non cessa mai di parlare di Dio-Padre, che è assolutamente fedele al suo eterno amore verso l'uomo... Credere in tale amore significa credere nella misericordia" (*Dives in misericordia*, 7).

Vogliamo rendere grazie al Signore per il suo amore, che è più forte della morte e del peccato. Esso si rivela e si attua come misericordia nella nostra quotidiana esistenza e sollecita ogni uomo ad avere a sua volta «misericordia» verso il Crocifisso. Non è forse proprio amare Dio e amare il prossimo e persino i "nemici", seguendo l'esempio di Gesù, il programma di vita d'ogni battezzato e della Chiesa tutta intera?

3. Con questi sentimenti, celebriamo la seconda Domenica di Pasqua, che dallo scorso anno, anno del Grande Giubileo, è chiamata anche "*Domenica della Divina Misericordia*". Per me è una grande gioia potermi unire a tutti voi, cari pellegrini e devoti venuti da varie nazioni per commemorare, ad un anno di distanza, la canonizzazione di suor Faustina Kowalska, testimone e messaggera dell'amore misericordioso del Signore. L'elevazione agli onori degli altari di questa umile Religiosa, figlia della mia Terra, non rappresenta un dono solo per la Polonia, ma per tutta l'umanità. Il messaggio, infatti, di cui ella è stata portatrice costituisce la risposta adeguata e incisiva che Dio ha voluto offrire alle domande e alle attese degli uomini di questo nostro tempo, segnato da immani tragedie. A Suor Faustina Gesù ebbe a dire un giorno: "L'umanità non troverà pace, finché non si rivolgerà con fiducia alla divina misericordia" (*Diario*, p. 132). La divina Misericordia! Ecco il dono pasquale che la Chiesa riceve dal Cristo risorto e che offre all'umanità, all'alba del terzo millennio.

4. Il Vangelo, che poc'anzi è stato proclamato, ci aiuta a cogliere appieno il senso e il valore di questo dono. L'evangelista Giovanni ci fa come condividere l'emozione provata dagli Apostoli nell'incontro con Cristo dopo la sua risurrezione. La nostra attenzione si sofferma sul gesto del Maestro, che trasmette ai discepoli timorosi e stupefatti la missione di essere ministri della divina Misericordia. Egli mostra le mani e il costato con impressi i segni della passione e comunica loro: "*Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi*" (Gv 20,21). Subito dopo "*alìtò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete,*



*resteranno non rimessi"* (Gv 20,22-23). Gesù affida ad essi il dono di "rimettere i peccati", dono che scaturisce dalle ferite delle sue mani, dei suoi piedi e soprattutto del suo costato trafitto. Di là un'onda di misericordia si riversa sull'intera umanità.

Riviviamo questo momento con grande intensità spirituale. Anche a noi quest'oggi il Signore mostra le sue piaghe gloriose e il suo cuore, fontana inesausta di luce e di verità, di amore e di perdono.

**5. Il Cuore di Cristo!** Il suo "Sacro Cuore" agli uomini ha dato tutto: la redenzione, la salvezza, la santificazione. Da questo Cuore sovrabbondante di tenerezza santa Faustina Kowalska vide sprigionarsi due fasci di luce che illuminavano il mondo. "I due raggi – secondo quanto lo stesso Gesù ebbe a confidarle - rappresentano il sangue e l'acqua" (*Diario*, p. 132). Il sangue richiama il sacrificio del Golgota e il mistero dell'Eucaristia; l'acqua, secondo la ricca simbologia dell'evangelista Giovanni, fa pensare al battesimo e al dono dello Spirito Santo (cfr Gv 3,5; 4,14).

Attraverso il mistero di questo cuore ferito, non cessa di spandersi anche sugli uomini e sulle donne della nostra epoca il flusso ristoratore dell'amore misericordioso di Dio. Chi anela alla felicità autentica e duratura, solo qui ne può trovare il segreto.

**6. "Gesù, confido in Te".** Questa preghiera, cara a tanti devoti, ben esprime l'atteggiamento con cui vogliamo abbandonarci fiduciosi pure noi nelle tue mani, o Signore, nostro unico Salvatore.

Tu bruci dal desiderio di essere amato, e chi si sintonizza con i sentimenti del tuo cuore apprende ad essere costruttore della nuova civiltà dell'amore. Un semplice atto d'abbandono basta ad infrangere le barriere del buio e della tristezza, del dubbio e della disperazione. I raggi della tua divina misericordia ridanno speranza, in modo speciale, a chi si sente schiacciato dal peso del peccato.

Maria, Madre di Misericordia, fa' che manteniamo sempre viva questa fiducia nel tuo Figlio, nostro Redentore. Aiutaci anche tu, santa Faustina, che oggi ricordiamo con particolare affetto. Insieme a te

vogliamo ripetere, fissando il nostro debole sguardo sul volto del divin Salvatore: "Gesù, confido in Te". Oggi e sempre. Amen

(*Omelia*, Domenica, 22 aprile 2001)

## **Benedetto XVI**

### ***Otto giorni dopo venne Gesù...***

*Mio Signore e mio Dio!* Rinnoviamo anche noi la professione di fede di Tommaso...

L'odierna umanità attende dai cristiani una rinnovata testimonianza della risurrezione di Cristo; ha bisogno di incontrarlo e di poterlo conoscere come vero Dio e vero Uomo. Se in questo Apostolo possiamo riscontrare i dubbi e le incertezze di tanti cristiani di oggi, le paure e le delusioni di innumerevoli nostri contemporanei, con lui possiamo anche riscoprire con convinzione rinnovata la fede in Cristo morto e risorto per noi.

Questa fede, tramandata nel corso dei secoli dai successori degli Apostoli, continua, perché il Signore risorto non muore più. Egli vive nella Chiesa e la guida saldamente verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

Ciascuno di noi può essere tentato dall'incredulità di Tommaso. Il dolore, il male, le ingiustizie, la morte, specialmente quando colpiscono gli innocenti – ad esempio, i bambini vittime della guerra e del terrorismo, delle malattie e della fame – non mettono forse a dura prova la nostra fede? Eppure paradossalmente, proprio in questi casi, l'incredulità di Tommaso ci è utile e preziosa, perché ci aiuta a purificare ogni falsa concezione di Dio e ci conduce a scoprire il volto autentico: il volto di un Dio che, in Cristo, si è caricato delle piaghe dell'umanità ferita. Tommaso ha ricevuto dal Signore e, a sua volta, ha trasmesso alla Chiesa il dono di una fede provata dalla passione e morte di Gesù e confermata dall'incontro con Lui risorto. Una fede che era quasi morta ed è rinata grazie al contatto con le piaghe di Cristo, con le ferite che il Risorto non ha nascosto, ma ha mostrato e continua a indicarci nelle pene e nelle sofferenze di ogni essere umano.

"*Dalle sue piaghe siete stati guariti*" (1Pt 2, 24), è questo l'annuncio che Pietro rivolgeva ai primi convertiti. Quelle piaghe, che per Tommaso erano dapprima un ostacolo alla fede, perché segni dell'apparente fallimento di Gesù; quelle stesse piaghe sono diventate, nell'incontro con il Risorto, prove di un amore vittorioso.

Queste piaghe che Cristo ha contratto per amore nostro ci aiutano a capire chi è Dio e a ripetere anche noi: *Mio Signore e mio Dio*. Solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede.

*(Benedizione Urbi et Orbi, 8 aprile 2007).*

## **I Padri della Chiesa**

**1. *L'autorità conferita ai sacerdoti.*** Se qualcuno riflettesse cosa è mai per chi è ancor uomo e circondato di carne e sangue poter star così vicino a quella natura beata e illibata, potrebbe vedere bene quale onore la grazia dello Spirito ha fatto ai sacerdoti. Per opera loro, infatti, si compiono questi misteri - e altri non inferiori -: per la loro dignità e la nostra salvezza. Ad uomini che vivono sulla terra, che hanno quaggiù la loro dimora, è stata affidata l'amministrazione dei tesori celesti ed è stato dato un potere che Dio non ha concesso né agli angeli né agli arcangeli. Mai infatti ha detto loro: "*Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo*" (Mt 18,18). Certo, anche i dominatori sulla terra hanno il potere di legare, ma solo i corpi; quest'altro vincolo invece tocca l'anima stessa e trascende i cieli: quello che i sacerdoti compiono quaggiù, Iddio lo conferma lassù. Il Padrone convalida la decisione dello schiavo. Che altro infatti gli ha dato se non tutto il potere del cielo? Infatti: "*A coloro cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; e a coloro cui non li rimetterete, non saranno rimessi*" (Gv 20, 23). Quale potere sarà maggiore di questo? Il Padre ha dato ai Figlio ogni decisione (cf. Gv 5, 22): ma vedo che il Figlio l'ha concessa ai sacerdoti. Come se già fossero stati accolti nel cielo e

avessero superata l'umana natura e fossero liberati dalle nostre passioni, a tanto potere sono stati elevati.

Inoltre, se un imperatore concedesse a qualcuno dei suoi sudditi questo onore: cacciare in prigione chi vuole o di liberarne chi vuole, tutti ammirerebbero e rispetterebbero quel tale; ma colui che ha ricevuto da Dio un potere tanto maggiore, quanto il cielo è più augusto della terra e quanto l'anima lo è del corpo, sembrerà forse ad alcuni che abbia ricevuto un piccolo onore, tanto da ritenere di poter disprezzare lui, cui è stato affidato questo dono? Ma è una pazzia! E una pazzia conclamata disprezzare questa autorità, senza di cui non ci è possibile raggiungere né la salvezza né i beni promessi.

(Giovanni Crisostomo, *De sacerdotibus*, 3, 5).

**2. L'unità della Chiesa.** Il Signore dice a Pietro: "*Io ti dico: tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli: ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo, e ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo*" (Mt 16, 18s). Su uno solo egli edifica la Chiesa, quantunque a tutti gli apostoli, dopo la sua Risurrezione, abbia donato uguali poteri dicendo: "*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo! A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti*" (Gv 20, 21-23). Tuttavia, per manifestare l'unità, costituì una cattedra sola, e dispose con la sua parola autoritativa che il principio di questa unità derivasse da uno solo. Quello che era Pietro, certo, lo erano anche gli altri apostoli: egualmente partecipi all'onore e al potere; ma l'esordio procede dall'unità, affinché la fede di Cristo si dimostri unica. E a quest'unica Chiesa di Cristo allude lo Spirito Santo nel Cantico dei Cantici quando, nella persona del Signore, dice: "*Unica è la colomba mia, la perfetta mia, unica di sua madre, la prediletta della sua genitrice*" (Ct 6, 9). Chi non conserva quest'unità della Chiesa, crede forse di conservare la fede? Chi si oppone e resiste alla Chiesa, confida forse di essere nella Chiesa? Eppure è anche il

beato apostolo Paolo che lo insegna, e svela il sacro mistero dell'unità dicendo: "*Un solo corpo e un solo spirito, una sola speranza della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio*" (Ef 4, 4-6).

Quest'unità dobbiamo conservare salda e difendere soprattutto noi, vescovi, che nella Chiesa presidiamo, dimostrando così che lo stesso nostro episcopato è unico e indiviso. Nessuno inganni i fratelli con la menzogna, nessuno corrompa la loro fede nella verità con perfida prevaricazione! L'episcopato è unico, e i singoli ne possiedono ciascuno una parte, ma «in solido». Anche la Chiesa è unica, e si propaga in una moltitudine vastissima per la sua feconda prolificità, proprio come i raggi del sole sono molti, ma lo splendore è unico, i rami degli alberi sono molti, ma unico è il tronco saldamente attaccato alla radice, e come dalla sorgente unica defluiscono molti ruscelli e quantunque sembri che una numerosa copia di acqua largamente si diffonda tuttavia essa conserva alla sua origine l'unità. Dalla massa dei sole toglì un raggio: l'unità della luce non ammette divisione; dall'albero stacca un ramo: il ramo non potrà più germogliare; dalla fonte isola un ruscello: questo subito seccherà.

Così, anche la Chiesa del Signore diffonde luce per tutta la terra, dappertutto fa giungere i suoi raggi; tuttavia unico è lo splendore che dappertutto essa diffonde, né si scinde l'unità del corpo. Estende i suoi rami frondosi per tutta la terra riversa in ogni direzione le sue acque in piena, ma unico è il principio unica è l'origine, unica è la madre ricca di frutti e feconda. Dal suo grembo nasciamo, dal suo latte siamo nutriti, dal suo Spirito siamo vivificati.

(Cipriano di Cartagine, *De Eccl. unitate*, 4-5).

**3. Comunione d'amore tra Cristo e i discepoli.** [Gesù] disse loro: "*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*" (Gv 20,21). Cioè, come il Padre, che è Dio, ha mandato me, anch'io, che sono uomo, mando voi che siete uomini. Il Padre mandò il Figlio, quando stabilì che egli s'incarnasse per la redenzione del genere

umano. Egli volle che il Figlio venisse nel mondo a patire, e tuttavia, pur mandandolo a patire, lo amava. Così, il Signore manda gli apostoli che si è scelto non a godere del mondo, ma, come fu mandato lui stesso, a patire nel mondo. Poiché il Figlio è amato dal Padre, pur essendo mandato a patire, così anche i discepoli sono amati dal Signore, pur essendo mandati a patire nel mondo. Per questo, è detto: "*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*"; cioè: Quando vi mando tra gli scandali dei persecutori, vi amo di quello stesso amore con il quale il Padre ama me, pur inviandovi a sopportare tante sofferenze.

(Gregorio Magno, *Hom.* 26, 2).

**4. Tommaso, modello di fede per noi.** "*Ma Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù*" (Gv 20, 24). Questo discepolo fu l'unico assente; al suo ritorno sentì ciò che era avvenuto, ma non volle credere a quel che aveva udito. Il Signore ritornò e presentò al discepolo incredulo il costato perché lo toccasse, mostrò le mani e, facendo vedere le cicatrici delle sue ferite, sanò la ferita della sua infedeltà. Cosa, fratelli carissimi, cosa notate in tutto ciò? Credete dovuto a un caso che quel discepolo fosse allora assente, e poi tornando udisse, e udendo dubitasse, e dubitando toccasse, e toccando credesse? Non a caso ciò avvenne, ma per divina disposizione. La divina clemenza mirabilmente stabilì che quel discepolo incredulo, mentre toccava le ferite nella carne del suo Maestro, sanasse a noi le ferite dell'infedeltà. A noi infatti giova più l'incredulità di Tommaso che non la fede dei discepoli credenti perché mentre egli, toccando con mano, ritorna alla fede, l'anima nostra, lasciando da parte ogni dubbio si consolida nella fede. Certo, il Signore permise che il discepolo dubitasse dopo la sua risurrezione, e tuttavia non lo abbandonò nel dubbio... Così il discepolo che dubita e tocca con mano, diventa testimone della vera risurrezione, come lo sposo della Madre (del Signore) era stato custode della perfettissima verginità.

[Tommaso] toccò, ed esclamò: "*Mio Signore e mio Dio! Gesù gli disse: Perché mi hai veduto, Tommaso, hai creduto*" (Gv 20, 28-29). Quando l'apostolo Paolo dice: "*La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*" (Eb 11, 1), parla chiaramente, perché la fede è prova di quelle cose che non si possono vedere. Infatti delle cose che si vedono non si ha fede, ma conoscenza (naturale). Dal momento però che Tommaso vide e toccò, perché gli viene detto: "*Perché mi hai veduto, hai creduto?*" Ma altro vide, altro credette. Da un uomo mortale certo la divinità non può essere vista. Egli vide dunque l'uomo, e confessò che era Dio, dicendo: "*Mio Signore e mio Dio!*"! Vedendo dunque credette, lui che considerando (Gesù) un vero uomo, ne proclamò la divinità che non aveva potuto vedere.

Riempie di gioia ciò che segue: "*Beati quelli che non hanno visto, e hanno creduto*" (Gv 20, 29). Senza dubbio in queste parole siamo indicati in special modo noi che non lo abbiamo veduto nella carne ma lo riteniamo nell'anima. Siamo indicati noi, purché accompagniamo con le opere la nostra fede. Crede veramente colui che pratica con le opere quello che crede. Al contrario, per quelli che hanno la fede soltanto di nome, Paolo afferma: "*Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti*" (Tt 1, 16). E Giacomo aggiunge: "*La fede senza le opere è morta*" (Gc 2, 26).

(Gregorio Magno, *Hom.* 26, 7-9).

## **Briciole**

### **I. Faustina Kowalska e la divina misericordia.**

Santa Faustina Kowalska nacque il 25-8-1905; morì a Lagewniki, presso Cracovia, il 5/10/1938. Gesù le apparve molte volte e le diede questa missione: Fare un'immagine che lo riproducesse come lo vedeva e diffonderla nel mondo intero. «Prometto all'anima che venererà quest'immagine che non perirà. Prometto pure già su questa terra, ma in particolare nell'ora della morte, la vittoria sui nemici. Io,

il Signore, la proteggerò con i raggi del mio Cuore. Beato chi vive alla loro ombra, poiché la mano della Giustizia Divina non lo raggiungerà! Proteggerò le anime che diffonderanno il culto alla mia Misericordia, per tutta la loro vita; nell'ora della loro morte, poi, non sarò Giudice ma Salvatore.

Quanto più grande è la miseria degli uomini, tanto maggior diritto hanno alla mia Misericordia perché desidero salvarli tutti.

La sorgente di questa Misericordia è stata aperta dal colpo di lancia sulla Croce. L'umanità non troverà né tranquillità né pace finché non si rivolgerà con piena fiducia a Me. I peccati di sfiducia sono quelli che mi feriscono nella maniera più dolorosa.

**Coroncina della divina misericordia ispirata da Gesù a santa Faustina.** (Si usi la corona del rosario).

In principio: Padre Nostro, Ave Maria, Credo.

Sui grani del Padre Nostro: Eterno Padre, io ti offro il Corpo e il Sangue, l'Anima e la Divinità del tuo diletto Figlio e Nostro Signore Gesù Cristo in espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo intero.

Sui grani dell'Ave Maria: Per la sua dolorosa Passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero.

Alla fine (tre volte): Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale; abbi pietà di noi e del mondo intero.

Promessa di Gesù Misericordioso "Quando verrà recitata vicino agli agonizzanti, mi metterò fra il Padre e l'anima agonizzante... come Salvatore misericordioso".

## **II. La misericordia di Dio** è una verità di fede: Rm 9,22-25.

**1.** La misericordia di Dio si manifesta nelle parole e nelle opere.

a) *Parole di misericordia:* della pecorella smarrita (Lc 15,1-7); della dramma perduta (Lc 15,8-10); del padre misericordioso (Lc 15,11-32).

La parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37), immagine di tutta l'umanità, caduta, senza possibilità di alzarsi, né la legge, né i profeti...



La misericordia presuppone la miseria. Il primo passo per ricevere la misericordia è di riconoscere le nostre miserie.

b) *Opere di misericordia*: Gesù ha misericordia dei peccatori: Pietro (Mc 14,66.72); il buon ladrone (Lc 23,39-43); la donna adultera (Gv 8,1-11).

c) Il perdono di Gesù *richiede la vera conversione*: “...d’ora in poi non peccare più” Gv 8, 11. Ma Gesù è proprio veramente severo con quelli che non riconoscono i suoi peccati: Gv 8, 24; Lc 13, 1-5.

Ma il pentirsi non è ancora sufficiente. Si richiede anche la restituzione, riparare per l’avvenire, Zacheo (Lc 19, 1-10).

Dio ha inviato il suo Figlio per salvarci. Dio ci darà il necessario, la grazia per salvarci (Gv 3,16; Rm 8,31-39). La nostra è una religione di misericordia.

## **2. Dio trasforma i peccatori nei strumenti della sua misericordia.**

Dio non soltanto perdona chi è veramente pentito, ma continua la sua opera di misericordia attraverso i peccatori pentiti: Maddalena, prima cattivi amori, ma dopo per amore di Cristo sta al piede della croce (Gv 19, 25), ed è la prima testimone della risurrezione (Gv 20, 1-18).

Pietro, pecorella smarrita, colui che rinnegò Gesù, diventa vicario del Buon Pastore (Gv 21, 15-19).

Paolo: persecutore della Chiesa, persecutore di Gesù (Atti 9, 4), diventa l’Apostolo delle genti (Atti 9, 15-16).

Sant’Agostino, Ignazio, Francesco Saverio...

Perciò non è solo necessario renderti conto che Dio d’infinita misericordia perdona i tuoi peccati, ma Egli chiama i peccatori pentiti, ti chiama te per diventare il suo servo ed amico. Egli ti chiama a una grande santità, a una grande intimità con Lui. Se abbiamo commesso molti peccati, ripareremmo più generosamente servendo Dio.

Colui che è morto nella croce per me, non solo perdona i miei peccati ma mi invita ad essere il suo amico intimo. Anche ti invita a

continuare attraverso la tua parola, la tua vita... la sua opera di misericordia con il mio prossimo...

### **III. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica***

*CChC* 448, 641-646: le apparizioni del Risorto.

*CChC* 1084-1089: la presenza santificante del Cristo risorto nella liturgia.

*CChC* 2177-2178, 1342: l'Eucarestia domenicale.

*CChC* 654-655, 1988: la nostra nascita a una vita nuova nella risurrezione di Cristo.

*CChC* 976-983, 1441-1442: «Credo nella remissione dei peccati».

*CChC* 949-953, 1329, 1342, 2624, 2790: la comunione dei beni spirituali.

### **III. Dal *Compendio del Catechismo*:**

391. *Che cosa comporta per noi l'accoglienza della misericordia di Dio?* Essa comporta che riconosciamo le nostre colpe, pentendoci dei nostri peccati. Dio stesso con la sua Parola e il suo Spirito svela i nostri peccati, ci dona la verità della coscienza e la speranza del perdono. Cfr. *CChC* 1846-1848. 1870 392.

392. *Che cos'è il peccato?* Il peccato è «una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna» (sant'Agostino). È un'offesa a Dio, nella disobbedienza al suo amore. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. Cristo nella sua Passione svela pienamente la gravità del peccato e lo vince con la sua misericordia. Cfr. *CChC* 1849-1851 1871-1872.

594. *Perché diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»?* Chiedendo a Dio Padre di perdonarci, ci riconosciamo peccatori dinanzi a lui. Ma confessiamo al tempo stesso la sua misericordia, perché, nel Figlio suo e attraverso i sacramenti, «riceviamo la redenzione, la remissione dei peccati» (*Col* 1, 14). La nostra domanda, tuttavia, verrà esaudita solo a condizione

che noi, prima, abbiamo a nostra volta perdonato. Cfr. *CChC* 2838-2839. 2862.

595. *Com'è possibile il perdono?* La misericordia penetra nel nostro cuore solo se noi pure sappiamo perdonare, persino ai nostri nemici. Ora, anche se per l'uomo sembra impossibile soddisfare a questa esigenza, il cuore che si offre allo Spirito Santo può, come Cristo, amare fino all'estremo della carità, tramutare la ferita in compassione, trasformare l'offesa in intercessione. Il perdono partecipa della misericordia divina ed è un vertice della preghiera cristiana. Cfr. *CChC* 2840-2845. 2862.

#### **IV. Opere di misericordia.**

*Le sette opere di misericordia corporale:* 1) Dar da mangiare agli affamati. 2) Dar da bere agli assetati. 3) Vestire gli ignudi. 4) Alloggiare i pellegrini. 5) Visitare gli infermi. 6) Visitare i carcerati. 7) Seppellire i morti.

*Le sette opere di misericordia spirituale:* 1) Consigliare i dubbiosi. 2) Insegnare agli ignoranti. 3) Ammonire i peccatori. 4) Consolare gli afflitti. 5) Perdonare le offese. 6) Sopportare pazientemente le persone moleste. 7) Pregare Dio per i vivi e per i morti.

### **San Tommaso**

#### **I. Catena Aurea:**

**Gv 20, 19-25:** *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù e si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi! Detto questo, mostrò le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me anche io mando voi. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete non saranno rimessi. Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era*

*con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: Abbiamo visto il Signore. Ma egli disse loro: Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.*

CRISOSTOMO: Di conseguenza, i discepoli, quando udirono ciò che Maria annunciò loro, o non credertero, oppure, credendo, si dolsero del fatto che egli non li avesse ritenuti degni della sua visione. Mentre essi dunque meditavano su queste cose, non trascorse neppure un giorno, e poiché sapevano che era stato risuscitato e bramavano di vederlo, egli, quando si fece sera, si presentò loro; per cui si dice: *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei.* In questo testo si mostra la debolezza degli Apostoli, riuniti a porte chiuse a causa del timore dei Giudei, per paura dei quali erano stati dispersi. *Venne Gesù e si fermò in mezzo a loro.* Apparve loro di sera, perché quello era il tempo in cui erano massimamente spaventati. A porte chiuse, per mostrare che nello stesso modo era risorto, mentre la pietra si trovava sopra il sepolcro. Ma alcuni sono talmente scossi da questo fatto da sollevare i loro pregiudizi contro i miracoli divini, e così argomentano: se risuscitò dal sepolcro quello stesso corpo che era stato appeso alla croce, in che modo poté entrare a porte chiuse? Ma se comprendi il modo, non è più un miracolo; dove viene meno la ragione, là si costruisce la fede. La porta chiusa non ostacolò il corpo in cui risiedeva la divinità. Poté entrare senza aprire le porte colui che era nato senza violare la verginità della madre. Ora, è una cosa stupenda che non l'abbiano ritenuto un fantasma. Ma ciò accadde perché Maria, con il suo arrivo, aveva prodotto in loro una grande fede. Ed egli stesso si presentò alla loro vista, e con la sua voce confermò la loro mente fluttuante; poi segue: *E disse: Pace a voi*, cioè: non agitatevi; in questo modo ricorda le parole che aveva detto prima della crocifissione (14,27): «Vi do la mia pace» e di nuovo (16,33): «Perché abbiate la pace in me». GREGORIO: Ma poiché in quel corpo che si poteva vedere la fede di coloro che guardavano dubitava, mostra loro

anche le mani e i piedi; per cui segue: *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato*. I chiodi avevano fissato le sue mani alla croce; la lancia aveva squarciato il suo costato; le impronte delle ferite vi furono conservate per guarire i cuori dal dubbio. E poiché prima della crocifissione aveva detto loro (16,22): «Vi vedrò nuovamente, e la vostra gioia sarà grande», ciò si compie con i fatti, per cui segue: *E i discepoli gioirono al vedere il Signore*. Occorre credere che quello splendore con cui i giusti rifulgeranno come il sole nel regno del Padre suo, nel corpo di Cristo, al momento della sua risurrezione, sia rimasto piuttosto nascosto che assente (infatti il debole sguardo umano non era in grado di sopportarlo), quando egli doveva apparire in modo tale da essere riconosciuto. Tutte queste cose li conducevano a una fede certissima. Ma poiché erano in continua lotta con i Giudei, di nuovo annunzia loro la pace, per cui segue: *Disse loro di nuovo: Pace a voi!* La ripetizione è una conferma; per cui ripete sia perché duplice è il precetto della carità, sia anche perché è lui che ha fatto delle due una cosa sola. Contemporaneamente mostra l'efficacia della croce, con cui ha eliminato tutte le cose cattive e portato tutte le cose buone; e questa è la pace. Alle donne fu annunciata la gioia perché il loro genere si trovava nella tristezza e aveva ricevuto la maledizione quando il Signore aveva detto (Gen 3, 16): «Partorirai nel dolore». Poiché dunque tutti gli ostacoli erano stati rimossi e tutte le cose raddrizzate, soggiunge subito dopo: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*. Il Padre mandò il Figlio, stabilendo che si incarnasse per la redenzione del genere umano. E così si dice: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*; cioè, quando vi mando tra gli scandali dei persecutori, vi amo con quello stesso amore con cui mi ama il Padre, il quale mi inviò per sopportare le sofferenze. Ora, noi sappiamo che il Figlio è uguale al Padre, ma qui egli si mostra come mediatore. Infatti si presenta come chi sta in mezzo dicendo: *Egli-me, Io-voi*.

AGOSTINO: Così solleva i loro animi sia per le cose che vengono fatte sia per la dignità di chi invia; infatti la preghiera non viene più

rivolta al Padre, ma egli di sua autorità concede loro il potere; perciò segue: *Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo.* Perciò quel fiato corporeo non costituiva la sostanza dello Spirito Santo, ma la dimostrazione mediante un segno conveniente che lo Spirito Santo non procede solo dal Padre, ma anche dal Figlio. Infatti, chi sarebbe così stolto da dire che lo Spirito Santo che diede soffiando fu diverso da quello che inviò dopo l'ascensione? Ma perché viene dato ai discepoli anzitutto sulla terra, e poi viene inviato dal cielo, se non perché i comandamenti dell'amore sono due: cioè l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo? Sulla terra viene concesso perché sia amato il prossimo; dal cielo viene inviato lo Spirito perché sia amato Dio. E infatti, come uno è l'amore e due i comandamenti, così uno è lo Spirito ma due i doni: anzitutto dal Cristo esistente su questa terra, poi dal cielo, poiché dall'amore del prossimo si impara come si deve raggiungere l'amore di Dio. Ma alcuni affermano che egli non diede lo Spirito, ma mediante l'alitazione li rese atti alla recezione dello Spirito Santo. Infatti, se Daniele, vedendo l'Angelo, patì un'estasi della mente, che cosa avrebbero patito coloro che ricevertero quella grazia ineffabile, se i discepoli non fossero stati istruiti adeguatamente? Ma non peccherà chi dice che allora essi ricevertero un certo potere della grazia spirituale non per risuscitare i morti o compiere altri miracoli, ma per rimettere i peccati; perciò prosegue: *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi.* La carità della Chiesa che viene diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo rimette i peccati di coloro che comunicano con essa, e non li rimette a coloro che non comunicano con essa; per cui dice: *Ricevete lo Spirito Santo,* subito dopo aver parlato della remissione e non remissione dei peccati. Si deve però sapere che quanti hanno ricevuto per primi lo Spirito Santo devono vivere loro stessi in modo innocente, e aiutare alcuni nella predicazione; perciò quanti lo ricevertero apertamente dopo la risurrezione del Signore, possono giovare non a pochi, ma a molti. Quindi è bene considerare che i discepoli sono chiamati a un onere di

umiltà tanto più grande quanto più è alta la vetta di gloria a cui sono arrivati. Perciò non diventano sicuri soltanto di sé stessi, ma ottengono anche il governo del giudizio supremo, per cui, facendo le veci di Cristo, ad alcuni non rimetteranno i peccati, mentre ad altri li rimetteranno. I vescovi detengono il loro posto nella Chiesa, e coloro che ottengono il grado di governo ricevono anche la facoltà di sciogliere e di legare. Grande è l'onore, ma grave il peso di questo onore. E cosa ardua, per chi non sa come governare la propria vita, diventare giudice della vita altrui. CRISOSTOMO: Infatti un sacerdote che sa amministrare bene la propria vita ma non cura con diligenza la vita degli altri, va all'inferno assieme ai dannati. Perciò, conoscendo la grandezza del pericolo, nutre per i sacerdoti un grande rispetto, anche se non ne sono molto degni. Infatti non è giusto che siano giudicati da quanti sono sottomessi al loro governo. E anche se la loro vita fosse assai criticabile, non recare loro alcun danno in nessuna delle cose loro affidate da Dio. Infatti né un sacerdote né un angelo né un arcangelo possono fare qualche cosa in ciò che viene loro affidato da Dio, ma il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo distribuiscono tutto; tuttavia il sacerdote fornisce sempre la lingua e la mano: poiché non sarebbe giusto, a causa della malizia altrui, che venga recato un danno, circa i simboli della nostra salvezza, a quanti vengono alla fede. Però, mentre tutti i discepoli si trovavano riuniti, mancava soltanto Tommaso nella distribuzione che era avvenuta. Perciò si dice: *Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù*. Didimo, in greco, in latino sta per gemello o dubbio, a causa del cuore dubbioso nel credere; Tommaso invece evoca la profondità, poiché penetrò con fede sicura l'altezza della divinità. Non avvenne per caso che quel discepolo prescelto fosse assente in quel momento; infatti la clemenza divina operò in modo mirabile, affinché quel discepolo che dubitava, mentre toccava le ferite carnali del suo maestro, guarisse in noi le ferite dell'incredulità. Infatti alla nostra fede giovò di più l'incredulità di Tommaso che la fede dei discepoli che credevano; poiché mentre egli, toccando, viene ricondotto alla

fede, la nostra mente, liberata da qualsiasi dubbio, viene consolidata. BEDA: Ci si può chiedere però come mai questo Evangelista dice che Tommaso era assente, mentre Luca scrive che i due discepoli, ritornando da Emmaus, vi trovarono radunati gli undici. Dobbiamo pensare che Tommaso fosse uscito, e che durante la sua assenza Gesù fosse arrivato e si fosse fermato in mezzo a loro. Ora, come credere semplicemente e in qualsiasi modo è segno di faciloneria, così indagare eccessivamente è segno di una mente molto molto grossolana: e per questo motivo Tommaso viene rimproverato. Infatti agli Apostoli che dicono di aver visto il Cristo egli non crede, e non tanto perché non ha fiducia in loro, quanto perché ritiene che sia una cosa impossibile. Perciò prosegue: *Gli dissero allora gli altri discepoli: Abbiamo visto ti Signore. Ma egli disse loro: Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito al posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.* Essendo più grossolano degli altri, chiede l'evidenza del più grossolano di tutti i sensi, ossia del tatto, e non vuole neppure credere ai propri occhi; poiché non dice solamente: *Se non vedo*, ma aggiunge: *E non metto il dito al posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.*

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 503-511).

**Gv 20, 26-31:** *Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Poi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente! Rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio! Gesù gli disse: Perché mi hai veduto, hai creduto: beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto! Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che*



*Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

CRISOSTOMO: Esamina la clemenza del Signore: come anche per una sola anima egli mostra se stesso ferito, e si accosta per salvare anche una sola persona. E indubbiamente i discepoli che lo annunciavano erano degni di fede, così come lo era egli stesso che aveva predetto l'evento; tuttavia, poiché solamente Tommaso lo richiede, il Cristo non lo priva di sé. Tuttavia non gli appare subito, ma dopo otto giorni, affinché, venendo annunciato in mezzo ai discepoli, possa accendere in lui un desiderio più grande e rafforzare la sua fede in futuro. Per cui si dice: *Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa, e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Mi interrogherai e dirai: se entrò a porte chiuse, dove sta la natura del suo corpo? lo ti rispondo: se camminò sulle acque, dov'era il peso del corpo? TI Signore fece ciò in quanto Signore; forse che ora, perché è risorto, cessa di essere Signore? Così Gesù si ferma e non attende di essere interrogato da Tommaso; ma per mostrare che ha ascoltato ciò che Tommaso ha detto ai discepoli, sfrutta e riprende le sue stesse parole; e anzitutto lo rimprovera. Perciò continua: Poi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato!* In secondo luogo lo ammaestra dicendo: *E non essere più incredulo, ma credente.* Osserva come, prima di ricevere lo Spirito Santo, la loro fede era ancora ondeggiante, mentre, in seguito, diviene ferma. Ma è giusto chiedersi come un corpo incorruttibile possa portare i segni dei chiodi. Ma non turbarti: era un segno di condiscendenza, perché si convincessero che era la stessa persona che era stata crocifissa. AGOSTINO: Ora, se egli avesse voluto, avrebbe potuto cancellare dal corpo risuscitato e glorificato qualsiasi traccia di cicatrice, ma egli conosceva i motivi per conservare nel suo corpo le cicatrici. Egli le mostrò a Tommaso, il quale non avrebbe creduto se non le avesse viste e toccate; e le mostrerà ai suoi nemici, non per dire loro, come fece con Tommaso (v. 29): «Perché hai veduto

hai creduto», ma perché la verità li accusi dicendo: ceco l'uomo che avete crocifisso; guardate le ferite che gli avete infetto, riconoscete il costato che gli avete trafitto, poiché è per voi e per causa vostra che è stato aperto, ma voi non avete voluto entrare.

Non so per qual motivo noi siamo così colpiti dall'amore dei beati martiri, che nel regno dei cieli desidereremo vedere le cicatrici delle ferite nei loro corpi, ferite che hanno sopportato per il nome di Cristo, e forse le potremo vedere; infatti in loro non saranno un segno di deformità, ma di dignità, e nel corpo risplenderanno non di una bellezza corporea, ma spirituale. E non si deve pensare che, se qualcuna delle membra dei martiri è stata asportata, nella risurrezione dei morti essi appariranno senza di essa; poiché sta scritto (Lc 21, 18): «Nessuno dei capelli del vostro capo andrà perduto». Piuttosto, se sarà opportuno che nel nuovo mondo, in quella carne immortale, si scorgano i segni delle gloriose ferite, nel luogo dove le membra sono state tagliate, segate o percosse compariranno le cicatrici; tuttavia nelle membra loro restituite, non perdute. Infatti, se è vero che tutti i difetti del corpo allora non esisteranno più, tuttavia le cicatrici non devono essere chiamate difetti, ma segni di virtù.

GREGORIO: Il Signore offrì la sua carne perché fosse palpata dopo averla introdotta a porte chiuse; in questa vicenda ci sono due cose mirabili e, dal punto di vista della ragione, apparentemente contraddittorie: cioè, dopo la risurrezione, egli possedeva un corpo incorruttibile e tuttavia palpabile. Infatti ciò che si palpa è necessariamente corruttibile, mentre ciò che non si può palpare non si può corrompere. Perciò si mostrò sia incorruttibile sia palpabile, per provare che dopo la risurrezione il suo corpo era identico quanto alla natura, ma diverso quanto alla gloria. Anche il nostro corpo, nella risurrezione, quanto alla gloria, sarà sottile per l'azione dello Spirito, ma palpabile in forza della sua natura, e non, come afferma Eutiche, impalpabile e più sottile del vento e dell'aria. Tommaso vedeva e toccava l'uomo, ma confessava Dio che non vedeva né toccava; per mezzo di ciò che vedeva e toccava, tolto qualsiasi dubbio, egli credeva

nell'Invisibile. Perciò segue: *Rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio*. Colui che prima era stato un non credente, dopo avergli toccato il costato si mostra un ottimo teologo; infatti insegna che in Cristo c'è una doppia natura e una sola ipostasi. Poiché, dicendo: *Mio Signore*, confessa la natura umana, e dicendo: *Mio Dio*, confessa la natura divina; e che un'unica persona è Dio e Signore.

Poi continua: *Gesù gli disse: Perché mi hai veduto hai creduto*. Non dice: Mi hai toccato, ma: *Mi hai veduto*, poiché il senso della vista è, in un certo modo, generale: infatti lo si suole nominare anche negli altri quattro sensi; per esempio, quando diciamo: ascolta e vedi come suona bene; odora e vedi come odora bene; tocca e vedi come è ben caldo; gusta e vedi come è ben saporito. Perciò, quando il Signore qui dice: *Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani*, che altro dice se non: "tocca e vedi"? Eppure non aveva gli occhi nelle dita. Quindi, sia per il guardare sia per il toccare dice: *Perché mi hai veduto, hai creduto*. Sebbene si possa anche dire che il discepolo non abbia osato toccarlo quando egli si offrì per essere toccato. Ma poiché l'Apostolo dice (Eb 11, 1): «La fede è realtà di cose sperate e convincimento di cose che non si vedono», è evidente che le cose che si vedono non sono oggetto di fede, ma di conoscenza. Allora perché a Tommaso, nel momento in cui palpa, viene detto: *Perché mi hai veduto, hai creduto?* Ma egli vede una cosa e ne crede un'altra: vede l'uomo e confessa Dio. E ciò che segue produce una grande gioia: *Beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto*. In questa sentenza siamo indicati soprattutto noi, che non l'abbiamo visto con gli occhi, ma lo teniamo impresso nella mente; se però accompagniamo la nostra fede con le opere; infatti crede veramente chi esercita ciò che crede con le opere. Ora, egli fa uso del verbo al tempo passato, come colui che nella sua predestinazione considera ciò che è futuro come già avvenuto. Se qualcuno ora dicesse: "magari io fossi vissuto in quei tempi, e avessi visto il Cristo compiere i miracoli!", pensi alle parole: *Beati coloro che, pur non avendo visto, hanno creduto*. Qui indica i discepoli che,

pur non avendo toccato le piaghe dei piedi e del costato, tuttavia hanno creduto.

CRISOSTOMO: Poiché aveva detto meno cose degli altri Evangelisti, Giovanni aggiunge: *Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro.* Ma neppure gli altri Evangelisti hanno detto tutto, ma solamente le cose che potevano bastare ad attrarre gli ascoltatori alla fede. A me però sembra che qui si riferisca ai miracoli fatti dopo la risurrezione; per cui dice: In presenza dei suoi discepoli, soltanto con i quali si intrattenne dopo la risurrezione. Ma affinché tu sappia che i segni non erano stati compiuti solo per i discepoli, aggiunge: *Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo il Figlio di Dio,* rivolgendosi in comune alla natura umana. E per mostrarci che il credere è utile non a colui al quale si crede, ma a noi stessi, aggiunge: *E perché credendo abbiate la vita nel suo nome,* ossia mediante Gesù, in quanto egli stesso è la Vita.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 511-517).

## **II. Misericordia di Dio:**

Nei Salmi [110, 4] sta scritto: *«Paziente e misericordioso è il Signore».*

La misericordia va attribuita a Dio in modo principalissimo: non per quanto ha di sentimento o passione, ma per gli effetti [che produce]. A chiarimento di ciò si osservi che misericordioso si dice colui che ha in certo qual modo un cuore misero, nel senso che alla vista delle altrui miserie è preso da tristezza come se si trattasse della sua propria miseria. E da ciò proviene che egli si adopera a rimuovere la miseria altrui come la sua propria miseria. E questo è l'effetto della misericordia. Rattristarsi dunque della miseria altrui non si addice a Dio; però gli conviene in grado sommo il liberare dalla miseria, intendendo per miseria qualsiasi difetto. Ora, i difetti non vengono

tolti se non con qualche perfezione di bene: ma la prima fonte di ogni bontà è Dio.

Bisogna però considerare che comunicare le perfezioni alle cose appartiene e alla bontà, e alla giustizia, e alla liberalità, e alla misericordia di Dio; ma per ragioni diverse. Il fatto di comunicare le perfezioni, considerato in modo assoluto, appartiene infatti alla bontà. Se però si vuole sottolineare che Dio comunica alle cose delle perfezioni ad esse proporzionate, allora appartiene alla giustizia. E se si vuole mettere in evidenza che egli concede delle perfezioni alle cose non per proprio vantaggio, ma unicamente perché spinto dalla sua bontà, allora abbiamo la liberalità. Se infine consideriamo che le perfezioni concesse da Dio eliminano delle deficienze, abbiamo la misericordia.

(*STh* 1, 23, 3).

#### **IV. Misericordia umana:**

Essendo la misericordia, il compatimento della miseria altrui, uno è spinto ad avere misericordia di tale miseria dalla stessa ragione per cui se ne addolora. E siccome la tristezza, o dolore, ha per oggetto il male proprio, in tanto uno si addolora della miseria altrui in quanto la considera come propria. Ora, ciò avviene in due modi.

Primo, per un legame di affetto: il che avviene con l'amore. Infatti chi ama, considerando l'amico un altro se stesso, reputa come proprio il suo male, e quindi se ne addolora come di un male proprio. Per questo il Filosofo [*Ethic.* 9, 4] mette tra i requisiti dell'amicizia «l'addolorarsi con l'amico». E l'Apostolo [*Rm* 12, 15] comanda di «*rallegrarsi con chi è nella gioia, e di piangere con chi è nel pianto*».

- Secondo, ciò può avvenire per un legame reale, in quanto il male di certe persone è talmente vicino da ricadere su di noi. E per questo motivo il Filosofo [*Reth.*, 1. cit.] insegna che gli uomini compatiscono i propri congiunti e i propri simili: in quanto pensano in base a ciò di potersi trovare a soffrire cose consimili. Ed è per questo che i vecchi e le persone sagge, i quali pensano di potersi trovare male,

nonché i deboli e i paurosi, sono più portati alla misericordia. Invece gli altri, che si credono felici e così potenti da non poter subire alcun male, non sono così facili alla misericordia.

- Così dunque la menomazione è sempre un motivo di misericordia: o perché uno considera propria la menomazione altrui per il legame dell'amore, oppure per la possibilità di subire qualcosa di simile.

(*STh 2-2, 30, 2*).

### **V. Carità e misericordia.**

Una virtù può essere la più grande in due modi: primo, in se stessa; secondo in rapporto a chi la possiede.

Ora, in se stessa la misericordia è certamente al primo posto. Spetta infatti alla misericordia donare ad altri e, ciò che più conta, sollevare le miserie altrui: il che appartiene specialmente a colui che è superiore. Per cui si dice anche che è proprio di Dio usare misericordia: nella qual cosa specialmente si manifesta la sua onnipotenza [Colletta 26 per annum].

Per colui invece che la possiede la misericordia non è la virtù più grande, a meno che egli non sia il più grande, che non ha nessuno sopra di sé, ma tutti sotto di sé. Infatti per chi ha sopra di sé qualche altro è cosa migliore stabilire un legame col suo superiore che supplire ai difetti dei propri inferiori. Quindi nell'uomo, che ha come superiore Dio, la carità, che unisce a Dio, è superiore alla misericordia, che supplisce alle deficienze del prossimo.

Tuttavia fra tutte le virtù che riguardano il prossimo la prima è la misericordia, e il suo atto è il più eccellente: poiché soccorrere la miseria altrui è per se stesso un atto degno di chi è superiore e migliore.

(*STh 2-2, 30, 4*)

### **VI. La manifestazione della risurrezione:**

Cristo, che è la Sapienza di Dio [1 Cor 1, 24], «*ha disposto ogni cosa con soavità*» e sapienza, come dice la Scrittura [Sap 8, 1].

*Rispondo:* Cristo manifestò la sua risurrezione in due maniere: con delle testimonianze e con delle prove o segni. Ora, entrambe le manifestazioni furono efficaci nel loro genere.

Per chiarire infatti la sua risurrezione ai discepoli ricorse a due testimonianze che era impossibile rifiutare. La prima fu quella degli angeli, che annunziarono la risurrezione alle donne, come risulta da tutti i Vangeli. La seconda fu quella della Scrittura, da lui addotta per mostrare la propria risurrezione, come riferisce S. Luca [24, 25 ss.; 44 ss.].

A) Inoltre le prove furono sufficienti a mostrare che la risurrezione era vera ed era gloriosa. Che era vera egli lo mostrò innanzitutto relativamente al corpo, riguardo al quale mostrò tre cose.

1°) Primo, chiarì che esso era un corpo vero e solido: non immaginario, o rarefatto come l'aria. E lo fece presentando un corpo palpabile. Da cui le sue parole [Lc 24, 39]: «*Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho*».

2°) Secondo, mostrò che era un corpo umano, presentando le sue vere sembianze, che essi potevano vedere con i loro occhi.

3°) Terzo, chiarì che il suo corpo era identico a quello di prima, mostrando le cicatrici delle ferite. Nel Vangelo [Lc 24, 38 s.] infatti si legge: «E disse loro: Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!».

B) In secondo luogo mostrò loro la realtà della propria risurrezione relativamente all'anima nuovamente unita al corpo. E ricorse per questo alle funzioni dei tre generi di vita.

1°) Primo, a quelle della vita vegetativa: poiché mangiò e bevve con i suoi discepoli, come riferisce S. Luca [24, 30. 43].

2°) Secondo, alle funzioni della vita sensitiva: poiché rispondendo alle domande dei discepoli e salutandoli, mostrò di vedere e di udire.

3°) Terzo, alle funzioni della vita intellettuale: poiché parlò con essi interpretando la Scrittura.

C) E perché nulla mancasse a tale manifestazione, mostrò anche di possedere la natura divina mediante il miracolo della pesca, e infine con l'ascensione al cielo davanti ai loro occhi: poiché, come è scritto [Gv 3, 13], «nessuno può salire al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'Uomo che è nel cielo».

- Inoltre egli mostrò ai discepoli che la sua risurrezione era gloriosa entrando da loro a porte chiuse, come fa notare S. Gregorio [*In Evang. hom.* 26]: «Il Signore offrì loro una carne palpabile che aveva introdotto a porte chiuse per mostrare che il suo corpo dopo la risurrezione era identico nella natura, ma diverso nella gloria».

- Inoltre rientrava fra le proprietà della gloria il fatto che all'istante «sparì dalla loro vista» [Lc 24, 31], poiché ciò dimostra che era in suo potere di essere o non essere visto: potere che è una prerogativa del corpo glorioso.

(*STh* 3, 55, 6).

## **Caffarra**

### ***I. Risurrezione di Cristo, un'opera assolutamente unica...***

1. "Sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C.; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva". Siamo qui, carissimi fratelli e sorelle, per benedire e lodare il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per l'azione da lui compiuta nel suo Figlio unigenito, ed attraverso di Lui in ciascuno di noi.

Quale azione ha compiuto in Gesù Cristo nella notte pasquale? Egli lo ha risuscitato da morte. Dobbiamo dare a queste parole tutto il loro peso. Colui che la sera del venerdì era stato messo nel sepolcro, era stato ucciso; viene depresso in quella tomba un cadavere devastato e disfatto da tre interminabili ore di agonia sulla Croce. È quello stesso cadavere che viene risuscitato. Non semplicemente alla vita di prima: sarebbe morto ancora. Alla vita stessa di Dio.



Notate come la pagina del Vangelo vuole farci capire questa fondamentale verità sul Cristo Risorto. Chi è il Cristo Risorto? E' lo stesso crocefisso: "*mostrò loro le mani e il costato*"; ed ancora: "*poi disse a Tommaso: metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato*". Ma questo stesso corpo crocefisso e risuscitato è entrato nel possesso di una vita tale che lo rende capace di una presenza in mezzo ai suoi amici, assolutamente nuova: "*mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli ... venne Gesù*". Ed otto giorni dopo: "*venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro*".

Carissimi fratelli e sorelle, la risurrezione di Gesù non è un'opera miracolosa compiuta dal Padre, che si pone nella stessa linea di tanti altri interventi miracolosi e salvifici sia pure come il più grande di tutti. No: è un'opera assolutamente unica, poiché – pur essendo essa accaduta dentro a questo mondo, in un luogo preciso e in una notte della nostra era – essa ha radicalmente cambiato l'uomo, la sua storia e le strutture di questo mondo.

Ha cambiato l'uomo! E noi oggi siamo qui per dire: "sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C., perché mediante precisamente la risurrezione di Gesù Cristo dai morti ed in essa ci ha ri-generati". In che cosa consiste questa "ri-generazione" dell'uomo? La parola di Dio, attraverso l'apostolo Pietro, ci dice che essa consiste nel ridare all'uomo "una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". Ma è proprio vero che la persona umana, quando acquista il diritto di sperare, è profondamente rigenerata?

Carissimi fratelli e sorelle: qui tocchiamo veramente il "nodo" più drammatico della nostra vita quotidiana. Si può forse vivere senza speranza? Non c'è forse come una sorta di identificazione fra il vivere e lo sperare, come ha ben visto la saggezza popolare che dice: "fin che c'è vita, c'è speranza"? del resto il poeta ha detto: "anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri". Ma il vero problema della nostra vita è: "che cosa ho il diritto di sperare?". Solo ciò che posso avere prima di morire? Se così fosse, ben povera sarebbe la nostra speranza. Orbene,

colla e nella risurrezione di Gesù ogni persona umana ha acquisito il diritto di sperare non solo in ciò che può avere prima di morire, ma anche in "qualcosa" che è più forte della morte. Esso è chiamato dall'apostolo: *"un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"*. In Gesù risorto, l'umanità – ciascuno di noi – è già stata chiamata e destinata a vivere della stessa vita di Dio, nella sua eterna beatitudine. Siamo qui per benedire il Dio e Padre del S.N.G.C. perché ci ha destinati alla sua stessa vita eterna. In questo senso, l'azione con cui il Padre risuscita il suo Unigenito, è un fatto unico che cambia radicalmente il mondo.

2. Fratelli e sorelle: non mi nascondo che dentro al vostro cuore, se mi avete seguito, possa sorgere un grave dubbio. "Come è stato rigenerato l'uomo, come si può dire che la risurrezione di Gesù ha cambiato le strutture di questo mondo, quando si pensa a ciò che sta succedendo in tante parti del mondo? l'innocente non continua ad essere violato ed ucciso?".

A chi scriveva l'apostolo Pietro? a persone perseguitate, a poveri ed indifesi, esposti ai soprusi di un potere tirannico. Egli dice loro: *"dalla potenza di Dio siete custoditi ... ora dovete essere afflitti da varie prove..."*. La fede è messa alla prova: la nostra fede. Insidiata come è dal pensiero che non sia vero niente di ciò che dice la fede cristiana e che alla fine il mondo sia destinato ad essere sempre dominato dall'ingiustizia.

A noi è chiesto di essere vera speranza dentro, non fuori di questo mondo. Non ci è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di essere sempre giusti e di agire sempre con giustizia: di essere il segno vivente della beatitudine con cui termina il quarto Vangelo: *"beati quelli che pur non avendo visto crederanno"*.

Ecco il significato ultimo di questa celebrazione che dà inizio alla Missione nella vostra parrocchia. La Missione consiste nell'annunciare il Vangelo della "speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". Sarà fatto nelle case:

la casa non è forse il luogo dove la persona viene educata alla speranza, venendo educata alla vita?

L'annuncio della speranza sarà fatto fra voi in modo più intenso del solito. Solo così sarete in grado di introdurre sempre più la "novità" evangelica dentro al vostro vissuto quotidiano. Chi lavora nel suo ambiente di lavoro; chi è sposato dentro al suo matrimonio; chi soffre dentro alla sua sofferenza; chi sta morendo dentro alla sua morte.

(Parrocchia S. Vincenzo de' Paoli, 30 marzo 2008).

## **Fabro**

### ***Domenica in albis.***

La prima settimana che seguì alla Risurrezione passò per gli Apostoli in uno stato d'animo complesso. Il Risorto compariva e scompariva, era Lui certamente: quel tono caldo e forte, quella maestà affascinante che veniva conquistando il pieno assenso del loro spirito. Fra essi mancava però Tommaso, e la fede di Tommaso nel Risorto nasce in un dialogo concitato ch'è nel suo significato la conclusione di tutto il Vangelo (cfr. *Gv* 20,19-31).

Sembra quindi che Tommaso sia in lotta col dubbio. Ma c'è dubbio e dubbio. C'è anzitutto il dubbio di colui che si allontana dalla verità, di chi cerca il pretesto e il diversivo per non credere, per lasciare l'interrogazione dello spirito a mezz'aria e sempre aperta: è il dubbio scettico, che dilaga nelle epoche di decadenza e di raffinatezza, ed è frutto di estenuazione dello spirito che non sopporta più la tensione assoluta per l'Assoluto e la spinta estrema dell'amore incondizionato di Dio. Non è questo il dubbio di Tommaso: egli ha sofferto non meno degli altri per la perdita del Maestro e cerca sinceramente la verità, ma la vuole definitiva e di uno spessore che resista all'attacco di qualsiasi dubbio. Tommaso vuol fare il processo alla propria fede: vuol vedere e toccare il suo Gesù nei fori dei chiodi e mettere la mano nel suo costato aperto. Povero e caro Tommaso: come si vede ch'è l'amore, esasperato dal dolore, e non scetticismo che lo fa spropositare! Se Gesù era risorto e tutto il suo essere era glorificato, se era entrato a

porte chiuse superando ogni barriera fisica, perché doveva portare quei fori nelle mani e nei piedi e quella ferita aperta nel Costato, tanto da lasciar passare proprio la sua mano? Ma tant'è: è proprio dell'amore perdere il senno, ma sono anche gli spropositi dell'amore che tengono in piedi questo mondo decrepito, consunto dai dubbi della ragion ragionante. E in fondo tocca ammettere che Tommaso aveva ragione, a modo suo: occorreva infatti un'evidenza fisica assoluta dell'identità fra il Morto e il Risorto, un'evidenza cioè che attestasse ai sensi la continuità effettiva fra la morte di Croce e la Risurrezione, fra i fori dei chiodi e la ferita del costato e le loro impronte gloriose. Erano stati i documenti sensibili della morte; se Gesù era risorto, non gli nuocevano più ma dovevano splendere nell'evidenza della nuova vita. E Gesù esaudisce Tommaso alla lettera, ripetendogli parola per parola quella protesta ch'era una sfida e un'implorazione di amore intensissimo: il rimprovero discreto è congiunto al premio più estasiante, qual è la contemplazione diretta di quei segni dell'amore.

Avrà messo davvero Tommaso il dito nei fori dei chiodi? avrà avvicinato la sua mano all'adorabile Costato del Figlio di Dio risorto? Il Vangelo non lo dice, ma ci presenta Tommaso rapito subitamente in un atto di fede veemente e completo: «Mio Signore e mio Dio!». Gli è bastato vederli quei segni e soprattutto sentire quella voce. Gli Apostoli avevano creduto, ma tacitamente e non avevano ancora indirizzato alcuna parola al Risorto. Si può dire ch'è a Tommaso che Gesù dà la prova definitiva della risurrezione: «Guarda queste mani che furono confitte in Croce, e poni la mano nel costato trapassato dalla lancia e riconosci in me l'identico ch'è stato crocifisso in Croce». Quelle parole man mano che uscivano da quelle labbra, nella luce di quello sguardo di misericordioso rimprovero verso l'Apostolo riottoso come un amante deluso, trafiggevano di gioia Tommaso che uscì nella protesta e invocazione: «Mio Signore e mio Dio!». La Maddalena, nel mattino di Pasqua, sentendosi chiamare per nome, era uscita nel grido di rispettoso, fedelissimo amore: «Maestro mio!». Tommaso, diventato subito buon teologo, come osserva S. Tommaso d'Aquino,

fa una completa professione di fede: infatti dicendo «Mio Signore» attesta la vera umanità di Cristo, e con l'invocazione: «Mio Dio!» dà la sua incondizionata adesione alla divinità del Verbo incarnato ed è la prima volta ch'essa viene esplicitamente professata dopo la confessione di Pietro in Cesarea di Filippi.

Dobbiamo essere molto grati all'Apostolo del dubbio! Tommaso voleva mettere il dito nei fori; voleva trapassare col suo dubbio ancora quelle mani e aprire ancora quel Costato: ed Egli, il fortunato, vide attonito e stupito che i fori e la piaga erano ancora aperti: ma freschi, rutilanti. Invece di toccare, fu Lui ad essere toccato, ad essere scosso da un brivido ineffabile, da una certezza invadente, come una carezza sobria e potente che lo riportava alto e sicuro nella gioia che l'invadeva.

Gesù è certamente soddisfatto della pronta e incondizionata confessione dell'Apostolo, ma vuole indicare una fede ancora più perfetta, quella che non ha bisogno di vedere per credere, ma essa stessa è luce interiore che trapassa in certezza di realtà: «Tu hai creduto, perché hai veduto; beati coloro che hanno creduto senz'aver veduto». Ma cosa mai Tommaso aveva veduto? Aveva veduto ciò ch'è contrario alla ragione: vedeva delle piaghe che non davan sangue ma luce e gioia... cioè un morto risuscitato e un ferito a morte nella pienezza della vita, e in questo senso la cosa in fondo non avrebbe dovuto aiutarlo a credere: di qui si conferma che il dubbio di Tommaso non era la scettica indifferenza, ma l'attesa tormentante dell'amore. E il suo passaggio, immediato e repentino prova il timbro genuino della sua fede: la certezza dei sensi è un semplice punto di partenza per l'affermazione della verità che dev'essere fatta dall'uomo intero mediante l'impegno della sua personalità e quest'impegno, quando ha per oggetto la vita eterna in Dio è la fede teologica.

C'è quindi una fede iniziale, imperfetta, che parte dall'esterno e si muove verso l'interno per captare il consenso dell'anima: è la fede che cerca i criteri esterni di credibilità; la realtà dei miracoli, la veridicità delle profezie, il compimento storico effettivo delle promesse di

Cristo, una fede che ha l'apparenza di un processo che l'uomo vuol fare a Dio stesso. Tale processo non è affatto vietato, perché Dio rispetta nell'uomo la libertà e vuole che la fede sia una scelta consapevole del rischio assoluto ch'è il credere e del fondamento che lo sostiene. È fede preparatoria quindi e stadio di passaggio che deve portare alla fede che vive della certezza già conquistata e consolidata.

Questa è la fede che vive dell'amore, che parte dall'interno verso l'esterno, che s'irradia nella facoltà dell'anima e investe il ritmo profondo della vita dell'uomo in Dio: è la fede che non esige più nulla per sé ma tutto per Dio, che non cerca nulla per sé ma si offre senza condizione, che accetta la sofferenza, l'umiliazione, l'abbandono... anzi, ne gioisce in ossequio alla segreta dolcissima volontà di Dio.

Questa fede non ha più bisogno di miracoli, ma essa stessa è continuo miracolo ed è operatrice di miracoli: il miracolo che una povera creatura umana talmente s'inabissi nel divino amore fino a conturbarsi nel successo e a cercare l'umiliazione, a fuggire la seduzione delle bellezze mutabili e a dilettersi soltanto nelle celesti contemplazioni... Il miracolo del cambio di segno nella chiave; della vita che segna il livello della corrente soprannaturale nell'anima: è questa la fede di coloro che restano sereni nel tradimento e nel disinganno, che son lieti nel dolore e forti nella prova e nel pericolo... perché leggono nel mondo che si allontana il segno infallibile dell'avvicinarsi di Dio.

*(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 131-135).*